

SIR

CARITAS: MONS.NOZZA (DIRETTORE), PUNTARE “ALLA FORMAZIONE DI UN’UMANITÀ NUOVA”

“L’educazione rappresenta oggi una delle sfide più urgenti, che impegna la comunità cristiana e quella civile: siamo chiamati dunque a pensare insieme, puntando alla formazione di un’umanità nuova”. Così scrive mons. Vittorio Nozza, direttore della Caritas italiana, in una nota per l’ultimo numero della rivista mensile della Caritas (dicembre 2010), commentando gli Orientamenti pastorali 2010-2020 “Educare alla vita buona del Vangelo”, pubblicati a ottobre dalla Conferenza episcopale italiana. “Punto di partenza –spiega mons. Nozza – è la considerazione del ‘mondo che cambia’ come insieme di urgenze e opportunità, che provocano costantemente la fede e la responsabilità dei credenti. Educare è quindi un’azione complessa e delicata, che non può essere improvvisata o affidata solo alla buona volontà”. In questa logica, il direttore Caritas sottolinea che “l’educazione è impegno cruciale per l’intera società italiana”. Per questo, aggiunge, “i vescovi hanno dedicato al tema gli Orientamenti pastorali per il decennio. Ma quale Chiesa educa? Una Chiesa appassionata, che accetta il deserto, ricca di incontri e relazioni”. Info: www.caritasitaliana.it.

Quaranta pagine dove vengono passati in rassegna fatti e situazioni di discriminazione e intolleranza ai danni dei cristiani nei diversi Paesi europei: Francia, Italia, Spagna, Germania, Regno Unito, Svezia fino a raggiungere la Turchia, la Grecia, l’Albania. E’ il Rapporto stilato dall’ “Osservatorio sulla intolleranza e la discriminazione contro i cristiani in Europa” e presentato oggi a Vienna in occasione del “Meeting” sulla libertà religiosa promossa dall’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce). Il Rapporto ([clicca qui](#)) è diviso in paragrafi tematici. Nei capitoli riservati alla libertà di coscienza e di espressione, viene ricordato il tentativo portato avanti in ottobre da una parlamentare britannica di convincere l’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa di adottare un provvedimento che avrebbe limitato il diritto dei medici all’obiezione di coscienza in caso di aborto. Viene citato anche il caso del primate della Chiesa cattolica belga, mons. André Leonard, accusato in novembre di omofobia per aver espresso una posizione controversa relativa alla malattia dell’Aids. Si segnalano poi casi di mancato rispetto verso i luoghi pubblici religiosi come il caso della provocazione organizzata a febbraio da un gruppo di attivisti gay di fronte alla cattedrale di Notre-Dame. (segue)

I cristiani sono discriminati anche nei luoghi di lavoro. In Spagna, nel 2008, un giudice è stato sospeso perché non ha accolto la richiesta di adozione di una bambina da parte del partner dichiaratamente lesbica. In Europa infine si registra anche la difficoltà dei genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni religiose. E’ il caso soprattutto dei corsi di educazione sessuale previsti nei sistemi scolastici di Austria, Germania e Regno Unito. Sotto i riflettori dell’Osservatorio, ci sono anche i mezzi di comunicazione soprattutto quando favoriscono il diffondersi di stereotipi negativi nei riguardi dei cristiani. Nel Rapporto si citano l’adattamento cinematografico del libro di Dan Brown “Angeli e Demoni” e la popolare soap britannica “Coronation Street” che va in onda sulla Bbc che presenta il cristianesimo come fatto “ridicolo e assurdo”. Un capitolo a parte è riservato alle “diffamazioni e agli insulti”. Il documento ricorda quando in un incontro sugli abusi sessuali sui minori nel Parlamento Europeo (maggio 2010), si è detto che la Chiesa cattolica stava proteggendo i criminali e che il suo comportamento era “comparabile a quello della mafia siciliana”. In Ungheria, durante un talk show di grande successo (andato in onda in gennaio), si è affermato che “la vita di un bambino può essere distrutta da due cose: il cristianesimo e la pornografia”.

Sotto accusa sono anche le opere d'arte che non rispettano l'identità e le convinzioni religiose. Tra i casi denunciati, il Rapporto menziona il programma televisivo italiano "Annozero" (aprile 2009) durante il quale si sono mostrate delle vignette satiriche rappresentanti la Croce. Un capitolo a parte è riservato alla rimozione dei simboli religiosi. "Indossare o esporre simboli religiosi – si legge nel Rapporto – è un elemento costitutivo della fede". Viene ovviamente citata la sentenza della Corte Europea dei diritti umani relativa alla rimozione del crocifisso dalle scuole pubbliche italiane e vengono segnalati casi simili in Germania e in Inghilterra. Il Rapporto esplora infine gli atti di dissacrazione e vandalismo contro le Chiese e i luoghi religiosi come i cimiteri. Ma la violenza colpisce purtroppo anche direttamente i cristiani. I casi si riferiscono soprattutto alla Turchia, con il tragico assassinio del vescovo Luigi Padovese. "Chiediamo ai governi dei paesi europei – conclude il Rapporto - di garantire la libertà di religione e di credo, la libertà di espressione e il diritto alla obiezione di coscienza". L'appello si rivolge anche all'Unione europea e alle istituzioni internazionali sui diritti umani perché incoraggino i governi a "monitorare attentamente sulla situazione dei cristiani".

.....
AVVENIRE

Dramma eritrei: «Vogliono venderci ad altri predoni»

Si chiama Abu Khaled ed è noto alla polizia egiziana per traffico d'armi e di esseri umani. E gestisce anche il mercato degli organi che vengono espianati ai profughi che non possono pagare. «È lui ad avere in mano i 250 profughi africani sequestrati da quasi un mese nel deserto del Sinai», la denuncia arriva da Roberto Malini, co-presidente del Gruppo EveryOne che, in collaborazione con l'agenzia Habeshia, sta seguendo da vicino la vicenda.

Oltre ad Abu Khaled sarebbero coinvolto anche un secondo trafficante, Abu Ahmed, che però non gestisce direttamente il gruppo. Assieme ai due predoni, secondo quanto riferito da EveryOne, opera anche un uomo di origine eritrea, Wedi Koneriel, che ha il compito di avvicinare e assicurare i suoi connazionali per poi condurli nelle mani dei predoni. «Abbiamo deciso di rendere pubblici i nomi dei trafficanti per metterli ulteriormente sotto pressione – spiega Roberto Malini –. Al di là dell'esito di questa vicenda, chiediamo al governo egiziano di iniziare a perseguirli».

Il traffico di esseri umani (assieme a quello di armi e di droga, infatti) è un business fiorente per i predoni del deserto. «Nel Sinai è presente una rete forte e ben strutturata. Andando a leggere i giornali locali, si scopre che lo scorso anno sono spariti nel nulla centinaia di migranti. Probabilmente sono stati operati e uccisi per espianare loro gli organi», spiega ancora Malini.

Prosegue intanto l'attesa, un misto di preoccupazione e speranza, per il destino dei profughi (tra cui un'ottantina di eritrei) con cui don Mosé Zerai, presidente dell'agenzia Habeshia, mantiene regolari contatti. Le ultime notizie, purtroppo, non sono positive: «Li stanno dividendo in piccoli gruppi – spiega –. Temono di essere spostati, nascosti in un luogo più inaccessibile o essere rivenduti ad altri gruppi di trafficanti nella zona».

Ma la preoccupazione del sacerdote eritreo e del Gruppo EveryOne va anche a un secondo gruppo di persone (formato da 63 cittadini somali ed eritrei) che mercoledì è stato rilasciato dai predoni vicino a Suez City. Tutti sono stati arrestati con l'accusa di immigrazione clandestina. «Ricordiamo al governo egiziano – si legge nel comunicato congiunto, diffuso dal Gruppo EveryOne e dall'agenzia Habeshia – che l'Egitto ha sottoscritto la convenzione di Ginevra sui rifugiati e che i 63 migranti hanno diritto alla protezione internazionale perché fuggono da una crisi umanitaria». Da qui la richiesta, da parte delle due associazioni, all'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati Antonio

Guterres e al suo portavoce in Italia Laura Boldrini di attivarsi affinché ai profughi sia concessa protezione internazionale e non vengano deportati in Eritrea.

Un rischio che potrebbero correre anche i 250 profughi eritrei, somali e sudanesi per cui si stanno battendo le due associazioni. «Vorremmo evitare che, una volta liberati, finiscano in un carcere egiziano – conclude don Mussie Zerai –, per questo chiediamo che l’Acnur vigili sul rispetto dei loro diritti e avanzi preventivamente la richiesta formale all’Egitto. L’Europa deve essere pronta ad accoglierli».

Anche dal direttore del Consiglio italiano per i rifugiati, Christopher Hein, arriva un appello all’Europa «affinché si mobiliti per un’evacuazione umanitaria degli ostaggi. L’Europa li accolga e garantisca loro l’accesso alle procedure di asilo. Stiamo lanciando un’iniziativa con l’associazione “A buon diritto”, – aggiunge Hein – affinché i parlamentari di entrambi gli schieramenti firmino una lettera in cui si chiede a Bruxelles di intervenire».

Ieri, in tarda serata, almeno una buona notizia: la polizia egiziana ha fatto sapere di aver sollecitato i capi tribù del Sinai a fare da tramite con i predoni per tentare di localizzare dove vengono tenuti prigionieri. Rafforzate anche le misure di sicurezza all’ingresso del tunnel El Shahid Ahmed Hamdi, che passa sotto il canale di Suez e che approda nel Sinai. Ilaria Sesana

AVVENIRE

Anche in Europa discriminati i cristiani

Sottile, strisciante, quasi invisibile. Eppure esiste. Anche nella liberale Europa. La discriminazione religiosa riguarda tutte le fedi presenti nel Vecchio Continente. Non solo, dunque, quelle “importate” dai flussi migratori più recenti e non ancora radicate. Ad essere vittima di intolleranza è, spesso, pure la religione maggioritaria, cioè quella cristiana. Certo, non si arriva ai casi eclatanti dei “pogrom” dell’Orissa o dell’Iraq. Si assiste, però, a episodi che destano una certa preoccupazione. Tanto che del tema, negli ultimi anni, si sta occupando l’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce), che opera in 56 Stati, per la maggior parte dell’Unione Europea, ma anche molte nazioni asiatiche e il Nordamerica.

«Intolleranza ed emarginazione nei confronti dei cristiani sono presenti in varie forme nei Paesi dell’area Osce», ha dichiarato l’anno scorso, dopo il primo incontro sull’argomento a Vienna, Janez Lenarcic, direttore dell’ufficio per la democrazia e i diritti umani dell’organizzazione.

Ieri e oggi, sempre a Vienna, l’Osce ha organizzato un secondo dibattito. In cui esperti internazionali e rappresentanti di associazioni discutono di libertà religiosa e, soprattutto, dei limiti – legali e sociali – che la riducono. A volte, considerevolmente. Il problema – spiega ad Avvenire Silvio Ferrari, docente di Diritto delle religioni all’Università di Milano e consulente dell’Osce – è tornato alla ribalta negli ultimi vent’anni. Quando – aggiunge l’esperto – «col crollo delle grandi ideologie, la religione, relegata a lungo nella sfera individuale, ha cominciato a ricomparire nello spazio pubblico». Da qui, è nata una certa tensione con un’applicazione rigida e estremizzata dei diritti dell’uomo. In particolare, col diritto – per altro legittimo e sacrosanto – a non subire discriminazioni.

Per garantire uguaglianza assoluta di trattamento a tutti i cittadini, si finisce però per ledere le prerogative di alcuni gruppi. Un paradosso. Perverso ma reale. «Spesso le legislazioni accolgono rigidamente il principio di non discriminazione. E questo, finisce per comprimere la libertà religiosa dell’individuo». Sembrano concetti astratti. Ma non lo sono. I molti casi raccolti negli ultimi cinque anni dall’Osservatorio sull’intolleranza e la discriminazione verso i cristiani in Europa lo dimostrano.

In Gran Bretagna, ad esempio, dal 2009, i funzionari cattolici negli uffici di adozione sono costretti a scegliere tra svolgere le pratiche per l'affidamento dei bambini alle coppie omosessuali o lasciare il posto di lavoro. L'obiezione di coscienza, in base alle proprie convinzioni religiose, non è consentita. «Il Consiglio d'Europa non ha approvato per un soffio, appena quattro voti, una norma che imponeva a tutti gli ospedali di praticare i trattamenti, in materia sessuale e riproduttiva, considerati legali – dice Gudrum Kugler, presidente dell'osservatorio –. Compresi quelli che potevano creare forti scrupoli a chi ha determinate convinzioni religiose».

Ci sono, poi, i vari divieti di esporre o indossare simboli religiosi, banditi in nome di una pretesa "laicità" dello spazio pubblico. Si torna nuovamente a quest'ultimo concetto. Quanto la religione può essere "mostrata" o semplicemente esercitata fuori dall'ambito strettamente privato? «Il punto è che, erroneamente, si considera lo spazio pubblico come spazio vuoto – dichiara Mario Mauro, parlamentare europeo e rappresentante della Presidenza dell'Osce contro razzismo, xenofobia e discriminazione – in cui c'è spazio solo per il credo del nulla. Questo è discriminante». Alla discriminazione "legale" contro i cristiani – e a volte altre comunità religiose – si aggiungono pregiudizi sociali, stereotipi, rappresentazioni insultanti.

Difficile tenere a mente tutta la casistica. «Per questo abbiamo chiesto ai governi di prestare attenzione alla questione e monitorarla in modo sistematico, in modo da avere dati precisi», aggiunge la Kugler. E porre fine al fenomeno. «Occorre riflettere attentamente sul pluralismo religioso e culturale – afferma Ferrari – che permea l'Europa». In modo da trovare un punto di equilibrio tra libertà di religione e uguaglianza del diritto.

AVVENIRE

Ronde, nessuno le vuole

I Comuni: non servono

Per strada non c'è nessuno. Le ronde, uno dei provvedimenti più discussi degli ultimi anni, non sono mai partite. Ricordate le famose "associazioni di cittadini volontari" che avrebbero dovuto presidiare i quartieri a rischio delle nostre città e allertare le forze dell'ordine in caso di pericolo? Non pervenute. Basta chiedere all'Associazione nazionale dei Comuni italiani, primi destinatari della misura fortemente voluta dall'esecutivo. «A oltre un anno di distanza, non c'è nulla. Nessun dato significativo» risponde a precisa domanda Flavio Zanonato, vicepresidente dell'Anci con delega alle politiche della sicurezza e sindaco di Padova in quota Pd. Un primo cittadino tutt'altro che tollerante in materia di ordine pubblico, visto che non ha esitato a costruire un muro nella sua città (il muro di via Anelli) per combattere degrado e spaccio in una zona ad alto rischio, attirandosi gli strali innanzitutto della sua parte politica. Eppure, sulle ronde Zanonato non ha dubbi. «Dai sindaci non sono mai giunte richieste di chiarimento sull'uso dei volontari, semplicemente perché nessuno ne ha bisogno. A oggi si sono rivelate soltanto uno spot pro-pagandistico».

Verifica ministeriale in corso

Il ministero dell'Interno preferisce non commentare, ricordando però di essere in attesa dei dati delle 110 Prefetture d'Italia, che via via sta ricevendo. Ed è stato lo stesso ministro Roberto Maroni, nel luglio scorso, ad assicurare invece che l'operazione sta funzionando, «sono molte le iniziative partite», e che è in corso una verifica sui risultati e sui meccanismi. Un problema comunque c'è. «Abbiamo ricevuto molte segnalazioni dai sindaci che vogliono fare – ha detto Maroni – e che hanno incontrato difficoltà di carattere burocratico». Il riferimento è ai poteri dei primi cittadini, cui spetta di emanare un'apposita ordinanza. «Lo strumento delle ordinanze in parte è servito – riconosce Zanonato – ma il punto è che sui temi del degrado urbano si tratta di un'arma spuntata. È

meglio a-vere i nonni vigile fuo-ri dalle scuole, piutto-sto che le squadre po-liticizzate che chiede-va la Lega».

Per la Corte Costitu-zionale, che si è espressa con una sentenza a giugno, l'impiego di cit-tadini non armati è legittimo sui fat-ti che attengono alla sicurezza ur-bana, mentre è illegittimo nelle si-tuazioni di disagio sociale. Nel mondo politico è soprattutto il Carroccio a difendere la bontà del provvedimento, tra il silenzio degli alleati e gli attacchi ripetuti del-l'opposizione, ma pare sempre più evidente come sia mancata, in que-sto anno, la presenza di una base di consenso sociale seppur mini-ma nell'opinione pubblica. Anche perché sul territorio, i soggetti chia-mati a gestire direttamente il nuo-vo quadro normativo non hanno fatto mai mistero delle loro per-plexità. Prendete ad esempio i sindacati di polizia. «Per fortuna è stato un flop – chiarisce subito Felice Romano, segretario generale del Siulp –. Le ronde non sono mai partite e chi pensava di relegare la polizia a da-re esecuzione delle ordinanze dei sindaci si sbagliava. È bastato che i 100 milioni di euro stanziati inizialmente dalla Finan-ziaria dell'anno scorso venissero tolti, perché il miraggio dei volon-tari per la sicurezza scomparisse definitivamente» chiosa sarcasti-camente Romano.

Niente fondi, niente ronde: è l'equazione avva-lorata dai rappresentanti dei poli-ziotti. Obiettivo sicurezza partecipata In assenza di dati e riscontri, ela-borare una mappa dei casi che sia significativa è pressoché impossi-bile: anche le dichiarazioni più ot-timistiche dei primi cittadini del Varesot-to, di qualche enclave del Nordest, del Lazio o della Campania (buon ultimo il Co-mune di Castellama-re di Stabia) non han-no portato per ora a risultati concreti. Degli osservatori do-tati di "giubbotto senza maniche giallo, ad alta visi-bilità e bande luminescenti", come specificava all'epoca un'apposita nota del Viminale, non v'è ombra. «In realtà gli studi dimostrano co-me le politiche di tipo securitario hanno portato in questi anni a un aumento dell'insicurezza percepi-ta – fa notare Rosangela Lodigiani, sociologa della Cattolica e autrice del Rapporto Ambrosianum sulla città di Milano –. Il nodo semmai è culturale e rimanda a un'esigenza di sicurezza che non è legata solo al-l'ordine pubblico, ma anche ad al-tre categorie come il posto di lavoro e la qualità della vita».

Più che una chiamata alle armi per i cittadi-ni, spiega un recente rapporto realizzato da Fondaca, la Fondazio-ne per la cittadinanza attiva, occorrerebbe insistere sul modello di "sicurezza parteci-pata", già messa alla prova in alcu-ne realtà-simbolo del Paese, da Ro-ma alla provincia di Milano fino al-la Toscana. Un modello opposto al-le ronde, che secondo i primi dati ha già avuto un discreto successo nelle comunità locali.

Diego Motta

AVVENIRE

«Confucio» contro «Nobel»

La Cina lancia il suo premio

L'assegnazione del premio Nobel per la Pace 2010 al dissidente cinese Liu Xiaobo - attualmente in carcere - che si terrà domani Oslo, ha avuto ripercussioni immediate e sgradevoli anche alla conferenza internazionale di Cancun, in Messico, sui Mutamenti Climatici: non tanto perchè Pechino abbia deciso di fare marcia indietro rispetto all'inedita disponibilità ad ampliare i tagli alle emissioni inquinanti, ma in quanto i suoi delegati boicottano qualsiasi contatto in materia di clima con i colleghi della Norvegia, e tanto più ogni eventuale negoziato. "I cinesi lo stanno chiaramente sottolineando con il rifiuto a incontrare rappresentanti norvegesi, a Cancun come in qualsiasi altro posto", ha dichiarato al quotidiano Dagbladet il ministro per l'Ambiente del Paese scandinavo, Erik Solheim.

Oggi, giocando d'anticipo, a Pechino è stato consegnato un inedito contro-premio, intitolato "Confucio per la Pace" e di cui ieri era stata annunciata l'assegnazione al vice presidente di Taiwan, Lien Chan, per la sua attività a favore della riunificazione tra le due Cine. Presenti soltanto un drappello di docenti universitari, assente il vincitore, che ha avuto la meglio su cinque concorrenti, compresi Nelson Mandela e il presidente palestinese Mahmoud Abbas alias Abu Mazen.

Dal giorno dell'annuncio del Nobel, il sito dell'istituto id Oslo è stato fatto oggetto di attacchi da parte di numerosi hacker. "È una specie di incontro di pugilato quotidiano", ha commentato Geir Lundestad, direttore dell'Istituto Nobel, "Molti attacchi sembrano opera di veri professionisti". Anche i siti Internet della BBC e dell'emittente norvegese Nrk sarebbero stati bloccati a Shangai.

.....

LA STAMPA

Sakineh, la tv smentisce la liberazione "A casa per un programma televisivo"

TEHERAN

La televisione iraniana in inglese PressTv ha smentito oggi il rilascio di Sakineh Mohammadi-Ashtiani, sottolineando che la donna è stata portata nella sua abitazione solo per realizzare un programma che sarà trasmesso questa sera. La notizia della liberazione della donna, condannata alla lapidazione per adulterio e in attesa di sentenza in un processo per l'uccisione del marito, era stata data ieri sera dal Comitato internazionale contro la lapidazione, con sede in Germania.

Il rappresentante del Comitato in Italia aveva detto che Sakineh e suo figlio, Sajjad Ghaderzadeh, anch'egli arrestato nell'ottobre scorso, erano stati visti nel cortile della loro casa di Tabriz, nel nord-ovest dell'Iran. La televisione PressTv aveva effettivamente diffuso fotografie di Sakineh e del figlio nella casa. «Ma contrariamente ad una vasta campagna di propaganda da parte dei mezzi di informazione occidentali secondo cui l'assassina Sakkineh Mohammadi-Ashtiani è stata rilasciata - spiega oggi sul suo sito PressTv - una nostra equipe televisiva, ha concordato con l'autorità giudiziaria di seguire la Ashtiani nella sua abitazione per produrre una ricostruzione video dell'omicidio sulla scena del delitto».

Il Comitato internazionale contro la lapidazione aveva annunciato il 2 novembre scorso anche l'impiccagione per il giorno dopo di Sakineh. Secondo la Bbc Sakineh avrebbe raccontato in tv i dettagli dell'omicidio di suo marito.

LA STAMPA

A Londra guerriglia studenti-polizia Calci contro l'auto di Carlo e Camilla

LONDRA - La rivolta degli studenti contro il caro-università è tornata a mettere a ferro e fuoco il centro di Londra: il Palazzo del Parlamento è stato per ore sotto assedio e migliaia di manifestanti hanno tentato l'irruzione al vicino ministero del Tesoro, respinti dalla polizia in assetto anti-sommossa. Preso d'assalto anche l'edificio della corte suprema.

In una giornata carica di tensione pure l'auto del principe Carlo e della moglie Camilla è stata presa a calci dai manifestanti a Regent Street mentre i Reali si recavano a una serata di gala. Oggi il cuore della politica della capitale britannica è stato devastato mentre la Camera dei Comuni approvava di stretta misura l'aumento delle rette voluto dal primo ministro David Cameron nel quadro del piano di austerità del governo conservatore contro

la crisi. Otto poliziotti sono rimasti feriti in modo grave, numerosi contusi e una decina di arresti anche tra gli studenti.

Trentamila ragazzi, ma anche genitori e attivisti, erano scesi in strada nel primo pomeriggio contro il progetto di aumentare fino a 6.000 sterline (e a 9.000 per gli istituti di eccellenza) il costo di ogni anno di università: ma la protesta, partita in modo pacifico sotto il sole, a metà pomeriggio aveva preso una brutta piega. Prima tafferugli sporadici, poi continui faccia a faccia. Gli scontri con le forze dell'ordine a cavallo e in assetto antisommossa, sintomo di una rabbia feroce di una generazione che non vuole pagare per gli errori di quella precedente, non sono cessati dopo il voto dei Comuni: Cameron ha vinto, ma di stretta misura, 323 sì contro 302 no, una maggioranza contenuta di 21 voti rispetto al vantaggio di una ottantina di voti della coalizione Tory e Lib-Dem.

Per i Lib-Dem l'aumento delle rette era un punto dolente: il partito di Nick Clegg si era impegnato a non toccarle durante la campagna elettorale e il voto è stato preceduto da una serie di dimissioni di parlamentari da posizioni di governo per poter votare contro la coalizione. Lo stesso Clegg è stato fischiato dai banchi dell'opposizione quando è arrivato ai Comuni per votare. Intanto in strada succedeva il finimondo. L'auto che portava il principe Carlo e la moglie al Palladium per una serata di gala è stata presa a calci. Per contenere la protesta, la polizia ha messo gli studenti in 'gabbie che però hanno impedito ai meno facinorosi di tornare a casa: «La situazione è incendiaria. Ogni volta che apriamo i varchi si riaccendono i focolai di violenza», ha detto a SkyNews una portavoce di Scotland Yard.

La Camera dei Comuni è rimasta accerchiata per ore con alcuni «gruppi di testa» che venivano a contatto con i cordoni di poliziotti schierati a protezione del Parlamento. Risultato: schermaglie e lancio di oggetti. Una statua di Winston Churchill veniva scalata e sfregiata con graffiti. Poi l'assalto a un palazzo parte del Ministero del Tesoro le cui vetrate a piano terra sono state infranti a colpi di grosse pietre. Cinque manifestanti intanto erano stati rimossi a forza dalla galleria del pubblico della Camera dove avevano cominciato a gridare slogan interrompendo il dibattito. Vince Cable, ministro liberaldemocratico alle Attività Produttive con la delega all'università, aveva motivato la riforma con la necessità di «mantenere l'alta qualità delle università sul lungo periodo, ridurre il deficit e introdurre un sistema di finanziamento progressivo basato sul reddito delle persone». E dopo il voto aveva ammesso con la Bbc: «È stata una decisione difficile» per il suo partito: «Ma non tutti gli studenti sono contrari all'aumento delle rette».

LA STAMPA

Nel cuore immutabile di Londra in rivolta

ENZO BETTIZA

Ho passato la giornata, per dirla con una punta di retorica solennità, in tre istituzioni topiche e classiche. Mattina alla London School of Economics, pomeriggio nella City, sera in uno dei più antichi ed esclusivi gentlemen's Club di Londra. Dalla London School, definita da molti «la più nota università di scienze politiche del pianeta», erano partiti i nuclei d'avanguardia della protesta studentesca per l'aumento delle tasse scolastiche. Protesta che sta assumendo dimensioni di inattesa rivolta violenta. Già nei giorni scorsi si era percepito che le manifestazioni, in parte pacifiche, dei più diligenti studenti occidentali, i cui padri in Inghilterra non avevano conosciuto il '68, minacciavano tuttavia di radicalizzarsi. n prologo a quanto sta accadendo lo si era già potuto vedere nel tentativo di assalto alla sede del partito conservatore nei pressi del Parlamento.

Lo spettacolo di tanti laureandi arrabbiati, fomentati più o meno da qualche spericolato gruppuscolo di casseurs stranieri, dev'essere apparso comunque insolito oltreché scandaloso agli occhi del paziente pubblico londinese. Non a caso i giornali hanno parlato di «una prima e seria violenza di strada nell'era della coalizione». Né è un caso che proprio la London School, dove si studia non solo economia ma soprattutto discipline politiche e sociali, sia stata il principale punto di raccolta e di snodo dei giovani avviati a manifestare contro il balzo della retta universitaria (da 3.000 a 9.000 sterline l'anno) deciso dalla coalizione Cameron-Clegg. La mitica Lse è stata da sempre, fin dalla nascita, un tempio accademico della sinistra. Lo dicono già i nomi dei fondatori che la crearono nel 1898, i coniugi Sidney e Beatrice Webb e George Bernard Shaw, massimi astri del socialismo anglicano della Fabian Society, matrice ideologica del partito laburista. Vi tennero cattedra, fra i docenti più illustri, l'antimilitarista Bertrand Russell e il linksliberal tedesco Ralf Dahrendorf, divenuto poi rettore dell'ateneo e nominato Lord dalla regina Elisabetta.

Ma le radici fabiane, gradualistiche, transnazionali dovevano indurre la severa Think Tank di sinistra ad aprire le porte anche a luminari di grande fama e orientamento opposto, come il liberista von Hayek e il rigoroso antistoricista Karl Popper. Blair, ai suoi tempi migliori, quando non era ancora considerato un thatcheriano tinto di rosa, l'aveva elevata al rango di un'attrezzatissima palestra filosofica del blairismo pigliatutto. Strano a dirsi. L'ormai leggendaria School, il cui rigore scientifico ne fa una delle scuole più ambite del mondo, paradossalmente non piace molto agli inglesi e ancor meno ai londinesi. La considerano, fin dalla sua locazione in un quartiere di tribunali e studi legali, una scuola superiore anomala: cioè elitaria ma non d'élite. Mi spiego. Elitaria certamente sul piano internazionale poiché accoglie, da ogni parte del globo, solo poche migliaia di studenti (novemila su mille insegnanti e ricercatori) che sono stati capaci di superare i selezionatissimi esami d'ammissione; ma non idonea alla formazione delle élites nazionali che, in genere, provenivano e provengono ancora in buona parte da ceti nobiliari o altoborghesi.

Un'università stracittadina come questa, senza palestre sportive, tutta blocchi di casamenti con ascensori e portinerie, senza le guglie da cattedrale o da castello che svettano a Oxford e a Cambridge, non può apparire una vera università agli occhi dell'inglese medio. Soltanto Orwell ha lasciato ai compatrioti il conto delle frustate inflittele nel 1911 da una coppia di lugubri direttori della «great public school» di Eton. Credo che non molti, nella stessa Inghilterra, dove ricordano soprattutto gli incubi del 1984, abbiano scorso le tristi memorie adolescenziali di quel geniale e punibile figlio di gente modesta. Fatto è che anche per il più semplice dei britannici l'educazione tradizionale conserva, a tutt'oggi, un fascino mitico e quasi fiabesco.

Nella sua mente essa si confonde con il campus verde biliardo, dominato dall'immane edificio gotico color ocra bruciata, gioielli austeri e misteriosi della cosiddetta «istruzione pubblica» che in realtà è aristocratica e incombe perfino nelle strampalate imprese magiche di Harry Potter. Ecco perché molti non contestano affatto la retta alta: la considerano giusta per poter ottenere, in tempi di crisi, un privilegiato insegnamento oxoniano. Nell'immaginario popolare di una società a millenaria connotazione classista una laurea di Oxford (fondata nel 1163) poteva fare il miracolo di consegnare di colpo il laureato alla scala dei grandi poteri; ai vertici dello Stato, agli splendori della diplomazia, ai comandi della flotta, alle ricchezze della banca, alle avventure di imprese colonizzatrici evocanti la Compagnia delle Indie. La London School è invece un'altra faccenda, un'altra scuderia, che non accende la fantasia né delle classi ricche né di quelle povere; essa sforna umanisti, sociologi, politologi, economisti, giuristi destinati a un reddito medio e dediti alla diagnosi e alla riparazione clinica dei guasti sociali.

Taluni la vedono come un dotto esercito della salvezza. S'aggiunge a tutto questo il sospetto che per le aule e le cattedre della Lse serpeggi un'aria che sa troppo d'Europa, troppo di Sorbona, di Continente, con addirittura un tocco enigmatico quanto sgradevole di terzomondismo e d'istruzione globalizzata. M'introduce meglio nella questione il professore d'economia che mi fa da guida nell'istituto, l'italoamericano Robert Leonardi, che si è trasferito vent'anni orsono dal mondo accademico di Chicago alla School di Londra. Leonardi è un intellettuale progressista che nel 1982 accolse e accompagnò negli atenei americani il primo alto dirigente del Pci, Giorgio Napolitano, cui era stato eccezionalmente concesso il visto d'entrata negli Stati Uniti. Oggi dirige un centro di ricerca e di raccordo tra Lse e Commissione di Bruxelles per lo studio delle economie indebolite del Mezzogiorno europeo, dalla Grecia al Portogallo.

Mi dice: «In questa università gli umori europeisti prevalgono sulla tradizione eurofobica di tanti inglesi. Qui è diffusa l'opinione che, dopo il definitivo tramonto delle velleità imperiali, all'Inghilterra non rimarranno che due opzioni contrapposte: o l'Atlantico americano, o il Baltico e il Mediterraneo europei». Penso spesso all'interrogativo che, sul finire della seconda guerra mondiale, De Gaulle pose a Churchill: «Voi britannici cosa sceglierete, dopo la vittoria, l'Europa o il mare aperto?». La risposta fu secca: «Noi sceglieremo sempre e comunque il mare aperto». Oggi, invece, gli inglesi cominciano finalmente a capire che i grandi mari non fanno bene come una volta alla loro salute. L'odierna coalizione sembra volgere sempre più lo sguardo ai piccoli mari europei: i liberaldemocratici di Clegg per simpatia congenita, i conservatori di Cameron per forza superiore. Allorché mi addentro nel pomeriggio fra i palazzi della City, fino a tre anni fa strumento simbolico e sostitutivo di una potenza industriale decaduta, ho la sensazione di ritrovare un'immediata conferma visiva di quanto mi è stato appena illustrato nelle problematiche conversazioni all'università londinese.

Vedo all'intorno più ristoranti, più negozi d'abbigliamento e di scarpe, che insegne o acronimi d'istituti bancari. Molti palazzi appaiono troppo silenziosi, quasi vuoti, o poco operosi. Nulla che possa ricordare l'euforia con cui Margaret Thatcher, verso la metà degli Anni 80, aveva inaugurato la nuova City, completamente informatizzata e pronta a rivaleggiare con la spregiudicatezza di Wall Street per la gestione dei capitali mondiali. S'avverte che è tramontata, dopo quella della Thatcher, anche la City di Blair e del New Labor. L'eretico leader laburista, pur temperando l'impeto degli affari con qualche blando correttivo sociale, non aveva mutato la sostanza delle ricette liberiste della dama di ferro. Aveva esentato per tre anni, con promessa di proroga, dalla tassa sui capitali gli investitori ricchi, in particolare russi e arabi, dando alla City l'assetto di un porto franco indulgente e alimentando, con l'arrivo di immigrati facoltosi, l'espansione del mercato immobiliare.

L'idea di un socialismo benestante, molto blairiano, un socialismo non punitivo, inserito nelle vortuose lotterie della globalizzazione, doveva reggersi così sul pilastro teorico della London School of Economics combinato ai depositi in crescita di una City aperta e defiscalizzata. Il travolgente caos finanziario, causato in parte dagli eccessi non solo liberisti, ma direi libertini della City, si è poi aggravato durante i tre anni di rude controtendenza del governo Brown. Esagerando un poco, ma non molto, si potrebbe dire che la disinvolta cittadella degli affari è precipitata allora dalle stelle alle stalle. Il populismo antiblairiano di Brown, brandendo la mannaia al posto della scopa, abolendo brutalmente i privilegi degli investitori ricchi e favorendo con sussidi statali i meno ricchi, anziché arginare i fallimenti delle banche ha finito per accelerarne la crisi e costringerle alla fuga.

Fuga in senso letterale del termine. Mi dicono che diversi istituti di credito in difficoltà, onde evitare l'altissimo prezzo degli affitti nella City, si sono trasferiti in campagna, a cinquanta chilometri dalla metropoli, fruendo in tal modo di un doppio risparmio nei costi: pigione ridotta e personale sfolto. Difatti molti impiegati, insofferenti al trasloco, hanno preferito licenziarsi piuttosto che vivacchiare da pendolari in vuote brughiere fuori Londra.

Intanto banche internazionalmente rinomate, come la Standard Chartered, già progettano di trasferire i loro principali interessi sulle piazze di Singapore e Hong Kong. La sera, faccio un salto indietro d'un paio di secoli e mi ritrovo sbalzato di colpo, fuori da crisi endemiche, proteste studentesche, mugugni collettivi, in un museo incontaminato ed esemplare della Grande Bretagna che non c'è più.

La storia, qui, sembra essersi marmorizzata nell'immobilità d'un blocco di tempo scolpito fra la metà del Settecento e l'Ottocento vittoriano. Sono arrivato in anticipo sull'orario dell'appuntamento, e ho il modo di rendermi conto con calma dove mi trovo. Ovunque io muova, mi viene incontro un'Inghilterra da romanzo dinastico: ritratti a olio di personaggi distanti e severi, quadri di battute di caccia, cavalli color tabacco fiancheggiati da cani dal manto marezzato, pavoni violacei e regali, velieri eleganti in battaglia, berretti e giubbe sotto vetro di jockey famosi, arazzi francesi, tappeti orientali, cristalli veneziani. Il tutto quietamente animato da occhiuti inservienti in frac, da giovani cameriere venete e castigliane, soprattutto anziani e lenti signori vestiti di scuro con tagli sobri da Savile Row. Sono in uno dei più vecchi Circoli riservati agli uomini dell'aristocrazia più aristocratica d'Europa: il Boodle's Club di Saint James Street, fondato nel 1762 dal maître d'hôtel Boodle, frequentato da Adam Smith e da Hume. Insomma una nicchia esclusiva, grondante di rimembranze, miracolosamente incapsulata e mummificata nel cuore di Londra. Non si sa davvero in quale epoca si è. Il Club, che coi suoi portali stretti e discreti si nota appena dalla strada, è contornato dai quartieri signorili della «Old Money». Piccadilly, Bond Street, Green Park con il letterario Hotel Ritz. Basta affacciarsi a una finestra e sostituire mentalmente, nel panorama urbano che si scorge dall'alto, le automobili con carrozze ottocentesche, per rivedere la città che vide il Dottor Johnson e che descrisse Thackeray.

Ma quello che più colpisce, all'interno ovattato del Club, è il nitore immacolato dell'arredamento e l'aura di un silenzio siderale e atemporale. Direi anzi che la qualità innaturale del silenzio, come il portamento degli inglesi che stentano a darti la mano, ha qualcosa di retrattile, di ostico al contatto, quasi di respingente, ma nello stesso momento avvolgente e rassicurante. Capisco che fra i notabili incanutiti vige il culto del mutismo, rafforzato da un sorta di magnanima indifferenza reciproca, come se sapessero tutto eppure non volessero sapere nulla l'uno dell'altro. Ovviamente, niente televisione, niente computer, solo giornali e qualche libro casuale qua e là. Predomina, in quest'atmosfera d'acquario, una sorta di discrezione stilizzata e onirica che non consente rumori né gesti troppo marcati. Quando dalla fitta barriera di silenzio emerge all'improvviso l'ospite che m'ha invitato a cena, e che da tempo immemorabile è socio di riguardo del Boodle's, ho la sensazione che la sua figura lieve e dignitosa completi alla perfezione l'ambiente che mi circonda.

Ero informato su alcuni dati biografici del personaggio che, dopo uno scambio di telefonate, incontro per la prima volta. Sir Dennis Walters era stato da sempre un conservatore classico, fisiologico, con un tocco di anticonformismo disinvolto e un po' frondista. Laureato presso il St. Catherine's College di Cambridge, deputato Tory dal 1964, marito in seconde nozze di una nipote di Churchill, assistente personale di Lord Hailsham storico presidente del partito conservatore, poi massimo esponente del Consiglio per le relazioni anglo-arabe e governatore del British Institute di Firenze. La campagna con villa in Toscana non poteva mancare sia nell'adolescenza che nella vigorosa terza età di un inglese d'alta classe come Walters. Non ama dilungarsi troppo sul suo curriculum politico che, ricco anche in campo internazionale e linguistico, lo aveva portato molto vicino alla carica di ministro degli Esteri del primo governo Thatcher.

Un po' in inglese e un po' in un italiano nitido, privo d'inflessioni anglosassoni, m'informa com'erano andate le cose. «Margaret m'avrebbe dato volentieri quel Ministero a patto che io attenuassi, soprattutto in qualche constituency più importante, dove il voto ebraico ha un

certo peso, il mio impegno a favore della causa araba e di un'equa soluzione del problema palestinese. Ma io non tenni la bocca chiusa: dissi, anche ai Comuni, quello che pensavo. Sapevo benissimo che mi stavo giocando l'incarico agli Esteri e difatti la Thatcher, irritata, mandò all'aria il progetto. Tutto qui». M'accorgo per così dire dal vivo, dalle parole di un protagonista geloso della propria indipendenza, che il conservatorismo inglese ha molte facce e anche molte frecce discordi al suo arco.

Cerco di portare il discorso sul terreno dell'attualità. Gli chiedo in inglese: «Sir, cosa ne pensa lei del giovane primo ministro e conservatore Cameron?». La risposta, deviante e sorprendente, me la dà in italiano: «Io e te abbiamo all'incirca la stessa età. Ti prego, non chiamarmi Sir, usciamo dal bivalente e indefinibile you britannico, passiamo al simpatico tu all'italiana. Ti dirò subito e in poche parole quello che penso di David Cameron: è molto intelligente ma, mancandogli l'esperienza, dovrà farsi le ossa in un difficile momento di svolta della nostra storia. Ora basta. Andiamo a tavola a mangiare e parlare di cose più allegre». La mia più movimentata e, se posso dire così, onnicomprensiva giornata londinese finisce con una sorpresa gastronomica.

Non ricordo quanti ristoranti inglesi ho frequentato nella mia vita, mangiando mediocrementemente.

Ma devo dire che non ho mai bevuto un vino migliore, mai assaggiato un cibo più raffinato, più esatto nei sapori, di quello offertomi dalle cucine e dall'eccellente servizio dell'antico Boodle's Club di Saint James Street.

LA STAMPA

Amazon, Paypal, Visa e Mastercard: in Rete si inneggia al boicottaggio

FEDERICO GUERRINI

Il fronte anti Wikileaks non deve solo affrontare gli attacchi informatici degli hacker alleati di Assange, ma anche la ribellione dei cittadini comuni, anzi dei consumatori, che non hanno apprezzato il modo di procedere di alcuni giganti del Web e sono decisi a non aver più nulla a che fare con loro.

E hanno iniziato a chiudere i loro conti PayPal, a non far più ordini su Amazon, a disdire le loro Visa e le loro Mastercard; perché certe cose, come la libertà di espressione, non hanno prezzo. È una ribellione molto più insidiosa di quella degli hacker perché perfettamente legale e condotta su un terreno che anche chi non conosce il Primo emendamento della Costituzione americana comprende benissimo: quello del portafogli.

Uno dei primi a prendere pubblicazione in questo senso è stato, la scorsa settimana Daniel Ellsberg, l'uomo che consegnò al New York Times i Pentagon Papers sulla guerra del Vietnam; la sua lettera aperta al servizio clienti di Amazon, un aperto invito al boicottaggio, ha fatto il giro della Rete, ed è stata amplificata dai social network come Twitter e Facebook.

Su "faccialibro" circolano le istruzioni su come cancellare il proprio account dal servizio di pagamenti online e come smarcarsi dalle altre società che hanno interrotto la fornitura dei loro servizi nei confronti di Wikileaks. Ci si scambia suggerimenti sui sistemi di pagamento alternativi da poter utilizzare. Si aprono gruppi e pagine di protesta. Il gruppo "Boycott Paypal" conta quattromila iscritti, quello su Amazon più di diecimila, le due carte di credito coinvolte, invece, sono meno bersagliate.

Su Twitter, una ricerca con la parola chiave "boycott Amazon", produce centinaia di risultati. La protesta si estende anche a vari forum, compreso quello della stessa PayPal, dove la discussione prosegue per una trentina di pagine e gran parte degli interventi annunci di chiusura del conto in sostegno di Wikileaks.

Spulciando nei blog, si nota però che non tutti sono d'accordo con l'iniziativa. Un'attivista per i diritti civili di Philadelphia, Mary Shaw, ad esempio, è scettica per due motivi. In primis perché secondo lei, un boicottaggio dell'azienda avrebbe conseguenze negative soprattutto per gli impiegati di basso livello. In secondo luogo perché "oggi senza una carta di credito non si fa molto", cosa che forse spiega anche perché Visa e Mastercard vengano meno prese di mira, e perché, sempre secondo Shaw, diminuendo il volume di affari c'è il rischio che le banche decidano di alzare le commissioni.

Dave Winer, un veterano di molte campagne in favore della libertà di espressione, nel motivare il suo rifiuto ad aderire, si chiede "ma Wikileaks ha davvero bisogno del mio aiuto? E ne ha bisogno in questo modo. Non si risolverà tutto in un paio di settimane di protesta per poi tornare a fare business con Amazon come al solito?".

In generale, il "mood" della Rete sembra però essere prevalentemente in favore di Wikileaks che nella sua pagina di supporto, raggiungibile al nuovo indirizzo <http://wikileaks.ch/support.html>, ha elencato tutti i nuovi metodi per sostenere finanziariamente l'organizzazione, chiudendo la lista con un laconico "we don't accept PayPal donations anymore".

LA STAMPA

Meno soli nella giungla finanziaria

FRANCESCO MANACORDA

Meno protetti forse no. Ma da ieri sera, nella giungla del risparmio tradito, gli italiani possono sentirsi meno soli. Per il rassegnato popolo dei «quattro soldi», infelicissima definizione che prima di dimettersi da governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio dette di quei risparmiatori gabbati che anche lui avrebbe dovuto difendere, ecco arrivare da Parma il segnale che una reazione contro chi inganna sistematicamente il mercato è possibile.

I diciotto anni di reclusione comminati in primo grado a Callisto Tanzi per bancarotta fraudolenta sono certamente clamorosi. Una sentenza «severa», che lo stesso imputato ha detto di non aspettarsi. Ma forse Tanzi dimentica come non meno clamorosa fu a suo tempo, l'azione pervicace, capillare e reiterata di quella vera e propria fabbrica di carte false che era diventata la sua Parmalat. Un colosso con la faccia pulita del latte e delle merendine che anche grazie alla totale assenza di controlli – interni ed esterni – fu capace di mungere al sistema finanziario l'enormità di 14 miliardi.

Una somma enorme che va tradotta nei mille e mille rivoli delle storie di singoli risparmiatori, tentati da quelle obbligazioni con rating lusinghieri che si rivelarono poi tutt'altra cosa.

Che cosa ci insegna questa prima tappa del processo Parmalat, in attesa di un giudizio d'appello che le difese già si preparano a chiedere? Intanto che i mezzi per colpire chi rappresenta al mercato immagini infedeli o fraudolente della propria realtà societaria esistono, sebbene si tenda ad utilizzarli di solito con troppa prudenza e nonostante pericolose fughe legislative all'indietro, come la depenalizzazione del falso in bilancio. Poi che i tempi della giustizia non fanno eccezione, nemmeno per reati finanziari dai dirompenti effetti sociali: dalla scoperta del crac di Collecchio alla sentenza di ieri sono passati sette anni e in questo conto vanno pure messi i salti mortali che i magistrati di un piccolo tribunale come quello di Parma hanno dovuto fare per affrontare un processo ipertrofico come quello a Tanzi e a agli altri imputati.

Ancora, che il complesso sistema di regole e controlli, che sempre più società quotate vivono come un vincolo – e un costo – sgradito, non basta da solo a garantire la trasparenza. Sindaci, revisori – in alcuni casi per colpe soggettive sanzionate anch'esse dalla magistratura – e Consob non sono certo serviti a evitare il crac Parmalat. Dunque,

perché le regole abbiano senso per i risparmiatori che mettono i loro soldi nelle società quotate, ma anche perché il rispetto di queste regole diventi davvero un discrimine che premi le società rispettose e punisca quelle che se ne infischiano, la loro applicazione deve essere puntuale, rigorosa e sostanziale: il contrario degli adempimenti formali di cui troppo spesso ci si accontenta. Al nuovo presidente della Consob, Giuseppe Vegas, si offre la grande opportunità, da quando assumerà il suo incarico nelle prossime settimane, di incidere in modo effettivo su questi aspetti. Casi assai meno eclatanti di Parmalat, ma nei quali servirebbe un intervento deciso della Commissione di Borsa, anche nelle cronache finanziarie di questi mesi non mancano.

L'ultimo insegnamento della sentenza di Parma, riguarda proprio i singoli risparmiatori. Ai circa 40 mila obbligazionisti che si sono costituiti parte civile, potrebbero andare nel migliore dei casi, secondo i primi calcoli, una trentina di milioni: il 5% del valore dei loro titoli, sui due miliardi di risarcimento complessivo che Tanzi è stato condannato a pagare. In un momento in cui le bussole del risparmio ancora stentano a dare indicazioni precise dopo la grande tempesta del 2008, la sorte degli obbligazionisti Parmalat deve ricordare a tutti come alcune semplici regole base – dal fatto che rendimenti più alti di quelli dei titoli di Stato sono di norma associati a rischi maggiori, all'attenzione da prestare a eventuali conflitti d'interesse di chi ci propone un investimento – vadano sempre tenute ben presenti. Nella giungla del risparmio, è sempre meglio avventurarsi con prudenza e ben attrezzati che non contare su un giudice che potrà fare giustizia, ma difficilmente riuscirà a risarcire le perdite.

LA STAMPA

Integrazione Simbolica

IRENE TINAGLI

Da ieri gli stranieri che vorranno ottenere un permesso di soggiorno di lungo periodo dovranno svolgere un test che verifichi la conoscenza della lingua italiana.

I sostenitori del provvedimento affermano che l'obiettivo è quello di garantire le condizioni minime per un'effettiva integrazione nel Paese, altri invece ritengono che si tratti solo di una scusa per alzare le barriere all'entrata in un Paese già abbastanza ostile agli stranieri, reclamando quantomeno maggiori risorse per consentire a questi stranieri di imparare effettivamente la lingua (il Pd ha chiesto 30 milioni).

In effetti la questione dell'integrazione - e non solo della mera accoglienza - è divenuta di rilievo in molti Paesi europei negli ultimi anni, e la capacità di esprimersi nella lingua locale è certamente uno strumento importante di integrazione. Ancora oggi negli Stati Uniti ci sono comunità di vecchi emigranti italiani arrivati quaranta o cinquanta anni fa per lavorare nelle miniere o nelle acciaierie che stentano con l'inglese, e vivono barricati nelle loro comunità biascicando dialetti incomprensibili. Forse (im)memori o timorosi di queste esperienze, oggi si cerca di evitarle imponendo per legge la conoscenza della lingua locale.

Ma al di là del principio ispiratore, in larga parte di buon senso, è davvero necessario, oggi, questo provvedimento? E cosa cambierà realmente nella pratica? Tutti gli stranieri che vorranno far domanda di permesso di soggiorno di lungo periodo dovranno prima far richiesta al prefetto per esprimere il desiderio di svolgere il test. Dopodiché riceveranno la convocazione per svolgere la prova in uno dei Centri provinciali per l'Istruzione degli adulti. Ciascun centro abilitato, nel frattempo, dovrà sviluppare e condurre il proprio test, secondo le linee guida elaborate dagli organismi attualmente certificati a svolgere test di italiano (sono 4 in tutta Italia), correggerlo e inviare i risultati al Ministero.

Tutta questa trafila di adempimenti burocratici per testare una conoscenza della lingua italiana di "livello A2" secondo i criteri definiti dal Consiglio d'Europa nel 1992 - vale a dire una conoscenza minima, equivalente al sapersi presentare, chiedere o capire un'indicazione se ci si perde per strada, comprare un oggetto o cercare un servizio.

Considerato che ormai gli immigrati che giungono da noi arrivano, per la maggior parte, non tanto per lavorare in miniera ma in occupazioni ad alta interazione interpersonale come badanti, baby sitter, oppure nel commercio, e che oltretutto per richiedere un permesso di lungo periodo devono essere già titolari di un permesso regolare da almeno 5 anni, viene da chiedersi quanti siano, nei fatti, gli stranieri in tali posizioni che non sono in grado di dire come si chiamano o capire un'indicazione stradale. Una badante, un muratore o un commesso non sarebbero in grado di trovare un'occupazione e di sopravvivere se non fossero in grado di capire un'indicazione per recarsi al lavoro o comprare un panino. Non è un caso se l'ultimo rapporto del Censis mostra come l'85% degli stranieri in Italia abbia una conoscenza della lingua italiana almeno sufficiente.

Il dubbio che sorge è che alla fine questo provvedimento, pur ispirato da validi principi e pur avendo un alto valore simbolico - primo tra tutti quello di rassicurare tanti italiani preoccupati di una invasione straniera irrispettosa della cultura locale ed incapace di integrarsi -, finisca tuttavia per scontare i limiti di molti altri provvedimenti simbolici, ovvero quello di introdurre norme che alla fine creano più aggravii burocratici che benefici reali, e soprattutto quello di arrivare a normare questioni di cui il mercato e l'evoluzione delle società già si prendono cura.

LA STAMPA

Berlusconi gioca su più tavoli

MARVCELLO SORGI

No, non deve affatto stupire l'andamento apparentemente schizofrenico della crisi, con la trattativa e il muro contro muro tra Berlusconi e Fini che si alternano secondo i giorni, e a volte anche secondo le ore della stessa giornata. Com'è solito fare nei momenti importanti, infatti, il Cavaliere persegue due o tre strategie contemporaneamente, pronto a scegliere solo alla fine quella che risulti ai suoi occhi più conveniente. Così, mentre impegna Letta, Alfano e perfino Confalonieri sul fronte della mediazione, che ieri ha subito una non definitiva battuta d'arresto, spinge avanti Verdini, Pionati e altri suoi messaggeri segreti nel calciomercato, che sempre ieri ha registrato due significativi acquisti in campo dipietrista e molte promesse che potrebbero rivelarsi prima del fatale martedì 14 del voto di fiducia.

Nella Camera semideserta per la seconda settimana di sospensione dei lavori parlamentari s'è cominciata a diffondere una discreta euforia, soprattutto nelle file berlusconiane, per via del palese irrigidimento del gruppo finiano che fa ben sperare i procacciatori di deputati transfughi verso la maggioranza. Anche il Cavaliere, stando a chi gli ha parlato, è ottimista: mentre continua a diffidare degli esiti imprevedibili della trattativa, che avrebbe senso, per lui, solo se riuscisse a determinare il ritiro della mozione di sfiducia di Casini e Fini, al momento impensabile, Berlusconi ritiene che il suo fermo «no» alle dimissioni lo metta in una botte di ferro. Se infatti, come spera, riuscirà ad ottenere la fiducia, potrà poi approfittare delle turbolenze che molto probabilmente si apriranno in campo avversario, dove già le colombe finiane avevano fatto sentire la loro voce e provato a convincere lo stato maggiore del Fli a rinunciare a chiedere le dimissioni del premier, per allargare la prospettiva del negoziato.

Fini invece ha deciso che in mancanza di un'apertura di Palazzo Chigi all'ipotesi del Berlusconi-bis, non rimane che la sfiducia. Con l'aggiunta che, se Berlusconi fosse stato disponibile a dimettersi, Fli avrebbe favorito la formazione del nuovo governo guidato dal Cavaliere «in 72 ore». Ma al contrario, se la sfiducia dovesse passare, il bis sarebbe

definitivamente messo da parte. Le elezioni anticipate restano comunque sullo sfondo: se vincerà il Cavaliere, il governo avrà ancora un mese per vivacchiare, prima di prendere atto dell'impossibilità di tirare avanti con una maggioranza di pochi voti. Se a prevalere saranno Fini e Casini, la dissoluzione della maggioranza senza una chiara alternativa porterà allo scioglimento anche prima.

.....

CORRIERE

La commedia degli eletti

CAMBI DI CASACCA E BUGIE DISINVOLTE

La politica italiana diventa un mistero indecifrabile, un enigma imperscrutabile che però poggia con teatrale evidenza su due desolanti certezze. La prima è che le istituzioni si sono degradate in poche ore a un indecente mercato di voti. La seconda è che il tatticismo convulso e maniacale sta divorando se stesso, e le manovre di corridoio e di anticamera hanno finito per oscurare ogni barlume di razionalità in un universo politico che sta sprofondando con sempre meno dignità nel crepuscolo di ciò che resta della Seconda Repubblica.

Non è un giudizio dettato dal moralismo, sebbene la scena politica e giornalistica sia occupata dalle invettive sul «tradimento», la «compravendita», il «collaborazionismo», persino gli elogi della «prostituzione» (politica, si intende). È lo sconcerto sugli improvvisi cambi di casacca. Sui seguaci del più intransigente antiberlusconismo di marca dipietrista che si convertono con sorprendente tempismo alle ragioni del presidente del Consiglio. Sui frammenti dei transfughi del centrosinistra, un trio di disperati politici dell'ultima ora, che convocano una conferenza stampa per formare un nuovo movimento e per dire che, in tre, voteranno il 14 dicembre in tre modi diversi. Su Italo Bocchino che prima nega perentoriamente di essersi incontrato con Berlusconi e poi lo ammette, smentendo se stesso con una disinvoltura da consumato frequentatore delle più rocambolesche manovre di Palazzo.

Non è moralismo. Ma è anche insofferenza per chi, con pavloviano automatismo difensivo e autoassolutorio, dice che «è sempre stato così». Non è vero: spesso è andata quasi così (specialmente ai tempi dell'agonia del governo Prodi) ma non proprio «così» come in questi giorni. Adesso una soglia è stata oltrepassata. Un confine di elementare pudore è stato violato. Nemmeno l'ipocrisia di motivazioni politiche che giustificano e diano dignità a un cambio di collocazione politica: solo voltafaccia plateali nelle forme e oscuri nei contenuti. Solo tariffari, mutui sospetti da estinguere in fretta, fantasmi di leggi ad hoc: lunedì sapremo forse qualcosa del destino del Parco dello Stelvio e, insieme, del voto della Svp? Quanto costa la fiducia a un governo? E la sfiducia?

Che una legislatura nata con una maggioranza solida e ampia debba trasformarsi in una partita di caccia all'ultimo voto utile è il simbolo di un declino inimmaginabile fino a pochi mesi fa. Inconcepibile in una tempesta economica e finanziaria, e per fortuna il governo almeno nella blindatura dei conti pubblici ha saputo tenere il timone con fermezza. Inammissibile in una democrazia che dovrebbe vivere di alternative chiare, di progetti contrapposti, di conflitti alla luce del sole e che invece si sta smarrendo in un caos accompagnato dalle urla scomposte delle tifoserie più agguerrite. E dove il Parlamento deve avere un suo decoro da difendere, se non altro per rendere omaggio ai 150 anni di vita di una Nazione che non merita lo spettacolo sconcertante di una fiducia a tariffa.

Pierluigi Battista

CORRIERE

Eni, i segreti di South Stream nella scatola svizzera di Zug

L'agenzia del turismo del Cantone di Zug raccomanda soprattutto il tramonto sul lago, «un'esperienza da non mancare». Oppure la vista dei giochi di luce sulla facciata della stazione ferroviaria, opera del californiano James Turrell. Difficile però che qualche centinaio di grandi «corporation» di tutto il mondo e di ricchi contribuenti siano confluiti verso la campagna, i laghi e i monti della Svizzera centrale solo per le attrazioni locali. Diciamola subito: a Zug si va perché si pagano poche tasse, e le aliquote fiscali per le aziende sono tra le più basse della Svizzera, e quindi d'Europa. Tra il 9 e il 15%. Ma non solo: il «tax ruling» locale dà alle società che decidono di installarsi nel Cantone la possibilità (teorica ovviamente) di confezionare bilanci che sarebbe un eufemismo definire incompleti e poco trasparenti. Qualche esempio di illustri «clienti fiscali»? A Zug, e nei suoi dintorni, hanno deciso di spostare la propria sede mondiale o europea grandi multinazionali americane. Così nel giro di pochi chilometri quadrati si ritrovano Foster Wheeler, Noble, Amgen. Il colosso del trading Glencore. Persino la Transocean, la società petrolifera responsabile del disastro del Golfo del Messico nell'estate scorsa, ha sede a Zug. Le grandi corporation sfruttano le agevolazioni cantonali, e così anche i loro manager.

I gasdotti - L'attrazione esercitata dalla Svizzera e da Zug non ha effetto solo sulle aziende occidentali. Gli oligarchi russi spuntati dopo la dissoluzione della vecchia Urss hanno ampiamente sfruttato le «opportunità» concesse dalle leggi e dal tax system elvetico. Le società intermediarie al 50% tra Gazprom e l'Ucraina nel corso del conflitto del gas dell'inverno 2005-06 (come la Centragas Holding) avevano sede in Svizzera, e ora sono da tempo liquidate. Per il colosso moscovita del gas, tuttavia, l'abitudine di servirsi dello Stato alpino per i propri affari è diventata un'usanza consolidata. Come nel caso del progetto South Stream, oggetto dei preoccupati «cable» delle ambasciate americane rivelati da Wikileaks. Il memorandum tra l'Eni di Paolo Scaroni e i russi viene siglato il 23 giugno 2007. Il 18 gennaio 2008 viene costituita la South Stream Ag, posseduta al 50% ciascuno da Gazprom e da Eni International Bv. Dove? A Zug naturalmente. Nello stesso luogo dove, dal dicembre 2005, si trova anche il veicolo societario per il gasdotto «Nord Stream», il fratello gemello sul fondale del mar Baltico che dovrà bypassare la Polonia, e che vede tra i soci la tedesca E.On e come presidente l'ex cancelliere Gerhard Schröder. Ancora: quando all'incirca un anno fa i russi chiudono il negoziato con la Serbia per il transito del South Stream si comportano nello stesso modo. Creano al 50% con Srbijagas la South Stream Serbia Ag, infilano in consiglio il capo di Gazpromexport Alexander Medvedev (solo omonimo del presidente Dmitri), quello di Srbijagas Dusan Bajatovic, e dove la piazzano? A Zug naturalmente. Curioso: in Serbia l'aliquota sui profitti «corporate» è già al 10%, e di meno in Europa non si trova, se si fa eccezione per il Montenegro (9%). Per i russi, evidentemente, in queste scelte giocano altri fattori, primo fra tutti la riservatezza, se si vuole utilizzare anche in questo caso un eufemismo. In Svizzera, dettaglio non da poco, le società non quotate in Borsa non hanno alcuno obbligo di deposito del loro bilancio, che rimane a disposizione esclusivamente dell'amministrazione finanziaria.

Costi a forfait - Focus su Zug, dunque. Dove ci si può immaginare che su mandato di Gazprom e Eni un esperto professionista locale abbia costituito la joint-venture in tre-quattro giorni e con una spesa di 7-8 mila franchi. «Diciamo che le autorità cantonali - commenta Tommaso di Tanno, docente di diritto tributario a Siena - hanno una "capacità dialettica" assai elevata nel negoziato con aziende e contribuenti facoltosi». Con vantaggi fiscali di tutto rilievo: una tassa federale dell'8,5% sugli utili alla quale se ne aggiunge una cantonale del 6,5%, che tuttavia le holding non pagano, visto che a Zug possono godere di regimi «privilegiati». Il tutto grazie alla «concorrenza fiscale» interna alla Svizzera, che fa

sì che tra i quaranta luoghi migliori in Europa per non pagare le tasse una ventina siano cantoni elvetici. Ma, soprattutto, a far premio c'è la «flessibilità» sulla redazione dei bilanci, che per quanto riguarda attivi e profitti devono semplicemente soddisfare dei «principi di ordinata presentazione». Senza l'obbligo, quindi, di uniformarsi a standard internazionali riconosciuti, come quelli Ias o quelli americani Gaap. E in particolare - nel caso di aziende che operano «estero su estero» come è e sarà il caso di South Stream - è possibile trattare direttamente con l'amministrazione fiscale un forfait sui costi da riconoscere in bilancio. Una quota percentuale prefissata sui ricavi, detratta la quale resta l'imponibile su cui pagare le tasse. Un sistema che come si può facilmente immaginare lascerebbe un'autostrada davanti a chi volesse mettere in atto pratiche poco trasparenti o addirittura al di là della legge, come consulenze facili, o addirittura la costituzione di fondi. Questione delicata, e all'Eni comunque percepita, visto che nei bilanci la quota del 50% in South Stream Ag (che non è consolidata) compare con una sintetica noterella a margine: la società, si precisa, come altre partecipate svizzere del gruppo risulta ricadere nella «black list» stilata dal ministro Giulio Tremonti nel 2001. Tuttavia essa dichiara che «non si avvale di regimi fiscali privilegiati». Corretto, ma se alla fine South Stream Ag pagherà sugli utili l'aliquota svizzera «senza privilegi» (15%), o quella italiana, pare tutto sommato una questione secondaria rispetto alle domande che pone l'adozione di un sistema, diciamo così, «flessibile» di redazione dei bilanci.

Arriva Gazprombank - Sul versante Nord delle Alpi, però, negli ultimi tempi la partita Gazprom non si è giocata solo sulle joint-venture per i gasdotti. Da un anno e mezzo a questa parte, infatti, in Svizzera ha fatto la sua comparsa anche il braccio finanziario del monopolista di Mosca: Gazprombank, terzo istituto di credito della Russia, dove la casa madre energetica conta per il 41% del capitale e controlla sostanzialmente il board, presieduto da Andrey Akimov. Nel giro di pochi mesi Gazprombank ha messo a segno un paio di manovre che si intersecano con i vecchi scenari noti anche in Italia (caso Mentasti) e lasciano il sospetto che, forse per volontà del Cremlino, si siano ormai regolati diversi affari del passato. A metà 2009 Gazprombank ha acquistato da Vtb, la seconda banca russa, il controllo della Russian Commercial Bank, uno storico crocevia degli interessi russi in Europa occidentale. Ma meglio sarebbe dire che Gazprombank ha provveduto a un vero e proprio salvataggio della Rcb, visto che in pochi mesi ha dovuto sborsare tra garanzie e fondi supplementari 160 milioni di dollari. Rcb, dal 2006, era la controllante del fondo del Liechtenstein Idf, a sua volta controllante della Centrex austriaca ai tempi dello sfumato affare Mentasti. L'uno-due di Gazprombank, che sostiene di aver approfittato dell'occasione per accaparrarsi una banca che ha piena licenza operativa in Europa, ha di fatto azzerato anche i conti sospesi degli anni precedenti. Tra i fondi dei clienti della Rcb si è assistito nel corso del 2009 a una migrazione particolare: 600 milioni di dollari che risultavano attivi su Cipro, dove opera una Russian Commercial Bank Cyprus, sono improvvisamente rientrati verso Mosca. E in questi movimenti non sembrano essere coinvolti interessi esclusivamente russi.

Stefano Agnoli

CORRIERE

Parentopoli, la procura apre inchiesta

Alemanno: «Montatura, caso ridicolo»

ROMA - Le assunzioni a chiamata diretta dell'Ama, la municipalizzata che si occupa della raccolta di rifiuti, finiscono al vaglio della procura di Roma. Un fascicolo processuale è stato aperto oggi sulla base di notizie di stampa. Abuso d'ufficio il reato ipotizzato, per il momento contro ignoti.

ACQUISIZIONE DOCUMENTI - Il primo passaggio che gli inquirenti della Procura di Roma dovranno compiere, rispetto alle presunte assunzioni facili avvenute all'Atac e all'Ama, sarà quello di acquisire i documenti interni alle due municipalizzate. Deleghe investigative in tal senso saranno presto date ai carabinieri del nucleo operativo. Secondo quanto si è appreso non sarebbe possibile perseguire di per sé il fenomeno delle «assunzioni per chiamata diretta» Nel qual caso, se dovessero essere stati rispettati i regolamenti e le delibere interne, non sarebbe contestabile alcun illecito penale.

REATI CONTRO LA P.A. - Il fascicolo è affidato al pool di magistrati, coordinato dal procuratore aggiunto Alberto Caperna, specializzato in reati contro la pubblica amministrazione. Come già avvenuto per la cosiddetta «parentopoli» all'Atac, anche per il caso delle circa 1400 assunzioni tramite chiamata diretta sarà acquisita dalla magistratura tutta la documentazione relativa. La questione Ama è stata al centro, ieri, di una serie di roventi polemiche da parte dell'opposizione in Campidoglio. Il tutto ha avuto origine dalla remissione dell'incarico da parte di Giancarlo Marinelli, capo della scorta del sindaco Gianni Alemanno, dopo la pubblicazione di notizie riguardanti, tra l'altro, l'assunzione del figlio Giorgio all'Atac, e della figlia Ilaria all'Ama. Polemiche a cui Alemanno ha risposto sostenendo: «non mi occupo di assunzioni». Intanto, in procura, è attesa la documentazione relativa alle 850 assunzioni, con chiamata diretta, fatte dall'Atac. Anche in questo caso il fascicolo, sempre per abuso d'ufficio, è contro ignoti.

ALEMANNO - «Mi sembra siano in atto una montatura e una gonfiatura del fenomeno veramente ridicole» e che «si cerchi di montare un caso che diventa un vero e proprio attacco politico», ha commentato Gianni Alemanno: «Ben vengano tutte le inchieste: ce n'è una della procura, un'altra della Corte dei Conti e quella interna dell'Atac. Ne faremo anche sulle altre aziende municipalizzate, perchè non abbiamo niente da nascondere e vogliamo la massima chiarezza». Il sindaco ha anche ribadito: «L'anno prossimo daremo nuove regole sulle assunzioni, più forti, superiori a quelle previste dalla legge».

CORRIERE

Quella bozza d'intesa nelle mani di Letta

Ma rimane il nodo delle garanzie. Fini: deve fidarsi

Non è solo l'ottimismo della volontà che porta Gianni Letta a essere «molto fiducioso» sulla mediazione con il Fli, per evitare quel voto di fiducia del 14 dicembre che - a suo dire - «va scongiurato». Se il braccio destro del Cavaliere confida in una soluzione a tempo ormai scaduto ci sarà un motivo.

Se per Letta il nodo della vertenza tra Berlusconi e Fini è «sulle garanzie» reciproche, vuol dire che il negoziato si è spinto molto avanti, nonostante i duellanti si mostrino ancora la faccia feroce. E in effetti la bozza d'intesa - di cui è custode il sottosegretario alla presidenza - è già zeppa di appunti: passa da un accordo sulla politica economica, tiene dentro l'approvazione del federalismo fiscale e la riforma del sistema elettorale.

Tutto fatto, dunque? Niente affatto. Perché sull'iter della crisi non c'è intesa. L'ipotesi caldeggiata dal Fli è che il premier presenti in Parlamento il suo programma, recepisca nel corso del dibattito l'apertura dei finiani, e prima del voto di fiducia salga al Colle per dimettersi, in modo che - come diceva ieri Bocchino - «entro 72 ore» riceva il reincarico. Il Cavaliere però non fa mostra di recedere, vuole il voto delle Camere e la «prova di fedeltà» del Fli, «almeno l'astensione», così da passare dopo dal Quirinale e avviare un «rafforzamento del governo». Niente Berlusconi bis, insomma. Al massimo un rimpasto.

D'altronde sulle «garanzie» non c'è convergenza. Letta aveva sondato Fini in tal senso, perché - in caso di dimissioni - ci fosse già una rete di protezione, un documento sottoscritto da i due (ex) alleati che garantisse il percorso della crisi. Ma il presidente della Camera ancora ieri sera resisteva: «La preconditione è che Silvio si dimetta. Per il resto,

niente documenti, deve giocare a fidarsi. Altrimenti il 14 si vota. E se non ha i numeri, o riesce ad ottenere le elezioni o si va a un nuovo governo». È chiaro che se Fini facesse oggi un passo indietro, darebbe di sé e del suo gruppo l'immagine dei soldati iracheni che ai tempi di Desert Storm si arrendevano alle truppe televisive. Ed è altrettanto chiaro che nemmeno il premier ci pensava (e ci pensa) a consegnarsi.

Tuttavia Letta continua a essere «fiducioso», e chissà se il suo ottimismo si fonda sulle vistose crepe che appaiono nel Fli, nelle parole pronunciate dal finiano Moffa, secondo cui «non è indispensabile che Berlusconi si dimetta» per dar vita a «un patto che porti l'Italia fuori dalla crisi». Il dirigente futurista da mesi manifesta il suo dissenso interno, al pari di altri sostiene di aver firmato la mozione di sfiducia contro il governo solo come «strumento di pressione negoziale per arrivare a un accordo prima del voto». Ma non è disposto ad andare oltre, non crede all'opzione del terzo polo, e dice apertamente di interpretare «il sentimento di molti» nel gruppo.

Se l'argine del Fli dovesse cedere, se Fini si accertasse in queste ore che non tutti i suoi sono disposti a seguirlo nello show-down con il premier, allora sì che cambierebbe tutto, non solo i numeri alla Camera che il Cavaliere dice già di avere. Muterebbe il quadro politico, obiettivo al quale Berlusconi ha lavorato nelle ultime settimane. «Con l'Udc si è capito che si perde tempo», ha sentenziato due sere fa, dopo che Casini aveva rifiutato un invito a cena organizzata dal capo del governo per il suo compleanno. Il capo dei centristi non sta al gioco, a suo avviso «nemmeno Fini»: «Se poi Gianfranco volesse davvero riformare l'alleanza con Silvio, che sarebbe per lui un suicidio, io comunque non ne farei parte».

Casini puntava (e punta) al superamento del berlusconismo, ha lavorato di sponda con il presidente della Camera perché il premier si dimettesse prima del voto di fiducia e passasse la mano, ma proprio Letta - a cui avrebbe dato il suo sostegno per un nuovo esecutivo - ha criticato la sua tattica: «Pier, state sbagliando tutto. Berlusconi non si dimette. Inutile insistere, lui è irremovibile». Che il premier sia indebolito non c'è dubbio, ma a quanto pare non è imbolsito, se è vero ciò che ha raccontato il leader della Cisl ad un amico, dopo aver incontrato il Cavaliere. «Meno male che lo facevano giù di tono e privo di idee», ha commentato Bonanni al termine di un colloquio al quale ha partecipato anche il presidente di Confindustria, Marcegaglia: «Lui dice di avere i numeri alla Camera».

Bonanni appartiene alla schiera di chi considera «una iattura» le elezioni anticipate, e in tal senso si è adoperato con gran riservatezza. In fondo nemmeno Berlusconi vuole le urne, «se c'è una soluzione sono disponibile, perché per me il voto è solo l'extrema ratio». Ma dell'opzione si è servito (e ancora si serve) come arma difensiva contro gli avversari. E se non ha ceduto alle pressioni per dimettersi è perché «bisognava tenere la posizione per far esplodere le contraddizioni nel Fli, e far saltare sul nascere il terzo polo». La crepa nel gruppo futurista è un indizio che avvalorava le confidenze del premier: «Con i finiani il dialogo non si è mai interrotto. Mai».

Passa allora di qui la mediazione di Letta? Di sicuro sulla legge elettorale il negoziato è in fase avanzata. È a Scajola che Berlusconi ha affidato il compito, è lui che ha preso in considerazione le proposte per riformare l'attuale sistema di voto: la soglia al 45% per ottenere il premio di maggioranza alla Camera; l'introduzione del premio calcolato su base nazionale al Senato; il ritorno della preferenza. L'opzione non piace all'ex ministro come al Cavaliere, perché consegnerebbe le coalizioni nelle mani dei partiti, custodi del «voto di utilità marginale».

Piuttosto viene preferito il ritorno al Mattarellum, con una nuova mappa dei collegi elettorali, così da consentire un più stretto rapporto tra elettori ed eletti. Scajola conferma che la trattativa è in atto: «Modificare il sistema di voto non è un tabù per il premier». Che

intanto si è premunito, facendo simulare ogni tipo di riforma e traendo da quei report riservati buoni auspici.

Chissà se la bozza di accordo curata da Letta tornerà utile prima o dopo il voto del 14, se non si arriverà cioè allo scontro in Aula tra Berlusconi e Fini. Difficile. E tuttavia quelle carte tornerebbero comunque utili dopo, perché il Cavaliere è consapevole che - anche se ottenesse la fiducia alla Camera - non potrebbe andare avanti con questo governo. I numeri sarebbero troppo risicati per sopravvivere nella gestione quotidiana del Parlamento. Ma il premier non vuole passare come chi ha accettato il gioco di Palazzo, bensì come chi - dopo aver vinto la sfida dei numeri - è costretto per ragioni di realpolitik a trovare un accordo per guidare il Paese nel bel mezzo della crisi economica: «Il governo di responsabilità nazionale lo faccio io». Oggi sarà una delle tante giornate decisive della crisi, i vertici del Pdl e del Fli si riuniranno per decidere cosa fare. Poi resterà solo la roulette dei numeri alla Camera.

Francesco Verderami

CORRIERE

Allarme della Bce: «Banche e debito, possibili altre sorprese negative»

MILANO - La situazione complessiva dell'area euro «è ancora piena di rischi per la stabilità finanziaria». L'allarme viene dalla Banca centrale europea nel Rapporto semestrale sulla stabilità finanziaria, in cui si sottolinea come alcune «vulnerabilità» potrebbero «generare sorprese negative di importanza potenzialmente sistemica». La prima fonte di preoccupazione è data da un «triangolo di rischio» fra crescita economica, finanziamento delle banche e squilibri fiscali. La crisi - scrive la Bce - ha evidenziato che senza progressi nel consolidamento fiscale «aumenta la probabilità di una spirale insostenibile del debito» dovuta al forte aumento dei premi di rischio. E «ogni successione di cattive notizie» per le banche o per la crescita «potrebbe portare a un peggioramento simultaneo» dei costi di finanziamento.

RISCHI DALL'IMMOBILIARE - In alcuni Paesi dell'area euro un numero «limitato» di istituzioni finanziarie mostra una «continua» dipendenza dal sostegno offerto dalle autorità, rileva la Banca centrale, che nel suo Rapporto sulla stabilità finanziaria scrive che per le autorità «è necessario intervenire attraverso la ristrutturazione, la riduzione del rischio e, ove necessario, la riduzione delle dimensioni del bilancio» delle imprese coinvolte. «Non si può escludere - si legge - che in futuro si verifichino ulteriori perdite per alcune banche esposte al credito verso il settore immobiliare commerciale». Francoforte rileva che «i prezzi rimarranno probabilmente al di sotto dei massimi degli anni passati» con conseguenti «rischi per molti investitori che si sono finanziati attraverso credito».

«INCERTEZZE» - Altre comunicazioni sono arrivate dall'istituto di Francoforte attraverso il bollettino mensile. I tassi d'interesse dell'area euro sono giudicati nel documento «adeguati», con prospettive d'inflazione «moderate» e una «dinamica di fondo della ripresa che rimane positiva». Lo scrive la Banca centrale nel bollettino di dicembre, che evidenzia tuttavia che la dinamica della ripresa presenta «incertezze». In particolare - scrive la Bce - «permangono timori riguardo al riemergere di tensioni nei mercati finanziari».

DEBITO PUBBLICO - «È probabile che il debito pubblico in rapporto al Pil aumenti in tutti i Paesi dell'area euro nei 2011 e in quasi tutti nel 2012, a eccezione di Germania e Italia». La Banca centrale europea nota come, nel 2012, il rapporto medio debito/pil dell'area euro è atteso all'87,8%. «Quattro Paesi dell'area (Belgio, Irlanda, Grecia e Italia) - scrive tuttavia la Bce - registrerebbero rapporti debito/Pil superiori al 100%».

RENDIMENTI SOTTO CONTROLLO - Fra la fine dello scorso agosto e i primi di dicembre gli incrementi dei rendimenti di Italia e Grecia «sono risultati considerevolmente inferiori» rispetto a Irlanda, Portogallo e Spagna. Lo scrive la Banca centrale europea nel bollettino mensile, notando come anche dopo che il 28 novembre, quando è stato annunciato l'accordo per fornire assistenza finanziaria all'Irlanda, «il clima di mercato ha continuato a peggiorare». Il bollettino è aggiornato al 10 dicembre e dunque non tiene conto del calo di tensioni degli ultimi giorni.

DISOCCUPAZIONE - Altro fattore analizzato dalla Bce è la disoccupazione: fra la fine del 2007 e la metà del 2010 il tasso dei senza lavoro in Europa ha visto gli incrementi più forti in Spagna e Irlanda, mentre altrove l'aumento è stato moderato. Per l'istituto di Francoforte fra l'ultimo trimestre 2007 e il secondo trimestre 2010 il tasso dei senza lavoro è aumentato «di due punti percentuali in Italia» e di un punto in Francia e Belgio. «La Germania, per contro - scrive la Bce - sembra essere un caso eccezionale, dal momento che il rispettivo tasso di disoccupazione è di fatto diminuito nel periodo considerato». Nel lungo termine, però, il rialzo della disoccupazione «è causa di preoccupazione e richiede un'efficace risposta politica al fine di evitare un persistente rialzo nel tasso strutturale». La Bce ha invocato un cambiamento nelle pratiche dell'occupazione per gestire il problema. «Politiche che promuovano moderazione dei salari e riducano le rigidità salariali (...) come le riforme che rafforzano il legame tra mercato del lavoro e disoccupati a lungo termine, ridurranno la disoccupazione strutturale».

CORRIERE

Marcegaglia : «Per Fiat ipotesi d'uscita a tempo da Confindustria»

MILANO - Un'ipotesi di uscita temporanea da Confindustria per la Fiat. Per dare modo alle imprese di trovare tutte le soluzioni necessarie e soddisfare le proprie esigenze prima di «ritornare insieme». «Io ho delle proposte», ha detto Emma Marcegaglia a New York, dove dovrebbe avere l'atteso faccia a faccia con l'a.d. del gruppo di Torino. «Si potrebbe pensare - ha aggiunto - a un contratto dell'auto che sta fuori per un po', intanto che mettiamo a posto le cose e poi rientra». Una «momentanea interruzione», aggiunge, che potrebbe consentire a Marchionne, che «vuole rendere governabili le aziende», di trovare le sue soluzioni e a Confindustria, che «non può spaccare tutte le sue regole», di conciliare le posizioni Fiat con quelle di «tante altre imprese» che vi aderiscono. Per Marcegaglia «l'importante è aver chiaro cosa si vuole realmente - ha aggiunto -. C'è un problema di rappresentanza sindacale unitaria, per esempio, e ci sono vari altri problemi. Ma se sono chiari, la cosa si può risolvere velocemente anche se noi abbiamo delle regole. Federmeccanica ha un direttivo, siamo un'associazione democratica e il direttivo deve decidere come esprimersi». Marcegaglia è convinta che, da parte di Marchionne «ci sia la medesima volontà perché poi, alla fine, - ha osservato - anche Fiat penso abbia interesse a stare all'interno di un sistema di imprese e anche i sindacati credo abbiano interesse a che questo avvenga in una cornice di accordi. Sulla carta - ha concluso - c'è volontà da parte di entrambi». Da parte sua Marchionne, in una giornata newyorkese ricca di incontri che probabilmente si concluderà con la cena dell'American Society a margine della quale potrebbe proprio avvenire l'incontro con la numero uno degli imprenditori, è sfuggito a qualsiasi commento con i cronisti che ne hanno seguito gli spostamenti.

IL GOVERNO - Poi Emma Marcegaglia è intervenuta nuovamente sulle questioni di politica interna italiana. «Vogliamo un governo che possa governare, non vogliamo un governo che non abbia una maggioranza certa per farlo», ha detto a margine di un pranzo di lavoro organizzato a New York dal Gei (Gruppo esponenti italiani).

Redazione online

.....

REPUBBLICA

"Non agiremo mai contro il Vaticano

Papa in Russia, ci sto lavorando"

Berlusconi incontra e pranza col segretario di Stato Bertone. Ma non c'era Bagnasco, continua il gelo con la Cei

di MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO - "Caro ambasciatore, lei ora lascia l'incarico di rappresentare l'Italia presso la Santa Sede per andare a Mosca, dove c'è il mio amico Vladimir Putin. Io vengo criticato per questo rapporto. Mi accusano. Mi attaccano. Ma non capiscono che il mio vero obiettivo è quello di portare la Russia in ambito occidentale. E che grazie a questa relazione privilegiata sto lavorando anche con il patriarca ortodosso Kirill perché si creino le condizioni affinché il Papa possa andare un giorno a Mosca".

Sono passate le 14 a Palazzo Borromeo, sede della legazione italiana presso il Vaticano, quando il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, si rivolge all'ambasciatore Antonio Zanardi Landi, padrone di casa e organizzatore dell'incontro. Mezzo governo è schierato sulla lunga tavolata che domina la sala grande. Ci sono Letta, Bonaiuti, Frattini, Tremonti, Alfano, Bondi, Fazio, Fitto, Romani, Gelmini. C'è anche il consigliere per la politica internazionale del premier, il deputato del Pdl, Valentino Valentini, uomo di collegamento di Berlusconi con la Russia. E dall'altro lato del tavolo i commensali sono il segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, e 9 dei 10 nuovi cardinali italiani usciti dal recente Concistoro in cui Benedetto XVI ha creato 24 porporati.

Palpabile l'attesa per un evento che, se è una tappa ormai di prammatica dopo ogni Sacro collegio (fu Prodi a presenziare nel 2007), cade ora a pochi giorni dal decisivo voto di fiducia del 14 dicembre per il governo, con un presidente del Consiglio alla ricerca di appoggi autorevoli. Un momento delicato, a cui la Segreteria di Stato vaticana ha risposto in maniera positiva.

Ai cardinali di fresca nomina il premier ha fatto i complimenti e regalato una croce pettorale. E a tutti ha espresso ottimismo per l'imminente passaggio in aula, confidando di poter ottenere i numeri richiesti. "Da parte mia - ha assicurato prima di ricordare gli anni trascorsi dai salesiani (guardando Bertone che appartiene a quell'ordine) - non verrà mai nulla contro il Vaticano". E dopo alcune frasi del sottosegretario Gianni Letta, il collaboratore del Papa ha risposto ringraziando il governo di aver condotto una politica a favore della Chiesa. Con i giornalisti Bertone si è poi schernito ("era solo un pranzo di cortesia, io ero ospite, prego per l'Italia e prego per il futuro di ogni Paese con cui siamo in relazione perché i problemi toccano tutto il mondo, non solo l'Italia").

Della delegazione ecclesiale facevano parte i cardinali Ravasi, Romeo, De Paolis, Sardi, Amato, Piacenza, Monterisi, Sgreccia e Bartoloni. Assente giustificato Baldelli. Spiccava piuttosto l'assenza del presidente dei vescovi, Angelo Bagnasco, che aveva un impegno precedente a Genova, sua arcidiocesi cui tiene molto. Al suo posto il segretario generale della Cei, monsignor Mariano Crociata.

E' da tempo del resto che i vescovi italiani non nascondono malumore verso Berlusconi. Il loro quotidiano di riferimento, Avvenire, l'altro giorno in un editoriale si è schierato contro il voto anticipato se in Parlamento si trovasse un'altra maggioranza. C'è chi guarda al dopo. Tremonti (che ieri si è speso sulla necessità di sostenere la famiglia), gode di grande stima. Stuzzica l'idea di un Ppe italiano prospettata da Formigoni. L'ingresso dell'Udc nella maggioranza offrirebbe qualche rassicurazione. Ma non convince la prospettiva di un partito di centro con il 'laicista' Fini.

All'uscita del palazzo bocche cucite, comunque, per i porporati. "Meno litigi e scosse ci sono, meglio è", commenterà più tardi uno dei cardinali che ha partecipato alla colazione

di lavoro. "Gli uomini di governo devono perseguire il bene comune, non quello del proprio partito", aggiungeva un altro. Nei saloni in cui, fra pochi giorni, Zanardi Landi sarà sostituito dal nuovo ambasciatore Francesco Greco, Berlusconi si lasciava infine andare su una poltrona: "Se poi non otterrò la fiducia - diceva scherzando - vorrà dire che mi riposerò".

REPUBBLICA

Schiavi e caporali a Natale scandalo false cooperative

Vengono usate come forma di outsourcing, con il vantaggio che i "soci" sono facilmente licenziabili. Fini mutualistici solo sulla carta, così si sfruttano i benefici su fisco e costo del lavoro. L'influenza di mafia e 'ndrangheta

di DAVIDE CARLUCCI e SANDRO DE RICCARDIS

Alla catena di montaggio che prepara il Natale, nei cubi di cemento dei grandi centri logistici che riforniscono gli scaffali dei supermercati di luci e decorazioni, entrano che non è ancora l'alba ed escono che è già notte. Nelle grandi piattaforme della grande distribuzione, sperdute nelle campagne di tutta Italia, sgobba una nuova classe di lavoratori. Sono gli schiavi del Natale. Formalmente, soci di cooperative. In realtà persone che, di fatto, hanno meno diritti dei dipendenti delle aziende classiche, con la sola differenza che spesso non sanno bene chi è il loro padrone. Due coop su tre, dicono le ispezioni delle direzioni provinciali del lavoro, sono irregolari. Ma quante sono allora in Italia le "cooperative spurie"? Quanti dipendenti occupano? E perché sia il sistema economico che la criminalità organizzata ricorrono sempre più a questa tipologia d'impresa che produce un valore aggiunto di 40 miliardi di euro, il tre per cento del totale nazionale?

LE DENUNCE

"Con questo mezzo, gli operai ad essa aderenti pensano di fare il primo passo nella via della loro emancipazione, poiché sottratto il lavoro da ogni dipendenza, l'associazione offrirà ad essi il modo di istruirsi, di educarsi e di togliersi dallo stato di miseria e soggezione in cui oggi si trovano...". Fa tenerezza rileggere le parole dello statuto della prima cooperativa modenese, fondata a Finale Emilia nel 1886, e confrontarle con il racconto che Juan, 124 anni dopo, ha reso alla procura di Lodi. Con altri quattro connazionali, il 36enne boliviano ha denunciato gli ingranaggi del sistema del lavoro nero nella piattaforma Dhl di San Giuliano Milanese, dove lo smistamento dei pacchi natalizi moltiplica il numero di colli da movimentare. "Ho girato diverse cooperative. I nomi cambiavano in continuazione ma i responsabili erano sempre gli stessi...". L'ultima "non mi consegnò mai il contratto di assunzione. Ma il quindicesimo di ogni mese un caporale mi pagava in contanti. La mia busta paga era sempre a zero ore. Lavoravo nel settore carico con una mansione pericolosa, che richiedeva, però, velocità e lucidità. Poi abbiamo contattato il sindacato e ci siamo ribellati. Ma quando tornai in azienda, l'addetto alla sicurezza non mi fece entrare: ero licenziato".

Ora Juan ha ottenuto il permesso di soggiorno in base all'articolo 18 della legge sull'immigrazione, quello utilizzato di solito dalle prostitute per fare arrestare i protettori. E come lui gli altri colleghi che hanno denunciato, oggi collocati in una vera cooperativa, la "Lotta all'emarginazione" di Sesto San Giovanni. Le prime segnalazioni della Filt-Cgil sulla piattaforma di San Giuliano risalgono all'aprile 2008. "Ai lavoratori regolarmente assunti venivano assegnati orari sempre più ridotti in modo da provocarne le dimissioni affinché fossero sostituiti da extracomunitari con permessi di soggiorno falsi...". Simon, anche lui boliviano, quarantenne, racconta di aver lavorato per più cooperative e di ricevere lo stipendio "su una carta di credito prepagata intestata a mio nome". Le cifre sono sempre minori di quelle concordate. Sulle denunce di Juan, Simon e gli altri è aperta un'inchiesta

della direzione provinciale del lavoro di Milano. Molte coop citate nelle denunce, nel frattempo, hanno licenziato gli operai, come la Padana servizi - 70 in un colpo solo, con un semplice fax - o risultano inattive, come la Alfa coop e la Vidac.

IL BOOM

In Italia le cooperative sono 151mila, calcola l'ultimo rapporto di Unioncamere. E mostrano, a differenza delle altre imprese, "una notevole resistenza alle difficoltà della crisi", con un saldo positivo tra cessazioni e nuove costituzioni. Quasi la metà del totale (45 per cento) sono al Sud, ma è al Nord che creano più occupazione. Sicilia e Lazio sono le prime regioni per diffusione, seguono Lombardia e Campania, dove in media crescono del 2%. Sono il 2,1% del totale delle imprese italiane, con un milione e 400mila lavoratori impiegati ormai in ogni settore. La logistica - dove operano grandi gruppi come Colser di Parma (3000 dipendenti), Ucsa di Milano (1700), Gesconet di Roma, Cal di San Giuliano Milanese (900 soci), Piave di Torino, Transcoop di Reggio Emilia - è solo uno dei settori delle coop, che ora operano anche nell'outsourcing. Per esempio, grandi compagnie di assicurazioni hanno delegato a piccole coop di giovani diplomati - inserite all'interno di gruppi imprenditoriali molto floridi - lavori che prima erano riservati agli interni, ottenendo più flessibilità, ma anche la possibilità di lasciare a casa i "soci" quando le commesse scarseggiano. Un vero e proprio boom si registra poi nella sanità, nell'informatica, nelle telecomunicazioni, nell'edilizia, nel settore delle pulizie fin anche all'intermediazione finanziaria, all'istruzione, alla formazione privata. Con picchi di crescita superiori alla media delle altre imprese, soprattutto per quanto riguarda donne e immigrati. Ma cosa c'è dietro questa esplosione di vitalità? Un rilancio in grande stile o un uso distorto della forma cooperativa come quello che denunciano i facchini di San Giuliano Milanese?

IL RACKET

Dietro, spesso, ci sono soltanto delle truffe. Storie che sanno di caporalato e che riempiono decine di inchieste, dal Trentino alla Sicilia. Imprenditori, commercialisti, avvocati e consulenti fiscali sono i registi di reti di società intestate a prestanome con le quali danno avvio all'impresa criminale. Come funzionano le coop-patacca? Il meccanismo è quasi sempre lo stesso. S'intestano le cooperative ad anziani, disabili, tossicodipendenti, che in cambio di una firma ricevono poche decine di euro. Poi si dà il via all'attività, sfruttando le agevolazioni previste per questo genere d'impresa, con assunzioni in nero, buste paga inferiori ai pagamenti effettivamente corrisposti, straordinari nascosti in altre voci contabili, contributi e tasse non versate. Formalmente, i lavoratori sfruttati sono soci della coop. Ma essendo ricattati, le loro decisioni sono dirette dal presidente o dai suoi fantocci. Quando gli investigatori arrivano alle società, si trovano di fronte a società in liquidazione, a patrimoni pari a zero, ad amministratori fittizi. Ma non sempre i furbi la fanno franca.

Il caso più noto è quello di Padova, dove un'operazione della Guardia di Finanza ha smantellato una "associazione per delinquere finalizzata all'evasione fiscale". Una rete di cooperative intestate a titolari di comodo, quasi tutte nell'orbita della Compagnia delle opere, aveva evaso 30 milioni di euro tra oneri previdenziali, fiscali e contributivi non versati. I militari hanno sequestrato anche 18 milioni di euro in contanti, titoli di società ed immobili tra Veneto, Toscana, Piemonte, Emilia Romagna. Tra i 21 indagati e i tre arrestati c'erano Willi Zampieri, 40 anni, presidente della società con un passato in Forza Italia; il commercialista Paolo Sinagra Brisca e una consulente del lavoro, ex tesoriere del Consiglio provinciale dell'Ordine, Patrizia Trivellato. Diecimila euro al giorno venivano reinvestiti in bar e negozi, mentre centinaia di lavoratori restavano senza contributi previdenziali. Le loro condizioni di lavoro sono lo spaccato del moderno schiavismo camuffato da cooperativismo: permessi per malattia o maternità negate, ferie inesistenti.

Un caso isolato? Pare proprio di no. Nella capitale economica del paese, Milano, teoricamente il luogo più evoluto nei rapporti di lavoro, dal primo gennaio al 31 agosto

2010, gli accertamenti hanno svelato 1101 posizioni irregolari: collaboratori a progetto che nella realtà erano soci, lavoratori senza riposo giornaliero o settimanale, "con schede cronografiche infedeli, straordinari contabilizzati come indennità di trasferta, per le quali non è previsto il versamento di contributi", spiega il direttore provinciale del Lavoro di Milano, Paolo Weber. In otto mesi, gli ispettori della Direzione provinciale del lavoro hanno recuperato ben 426.780 euro di contributi non versati.

COOPERATIVE A DELINQUERE

La favola dell'assistenza e della mutualità ha fatto il suo tempo. E in questa grande finzione, fa presto a infiltrarsi la criminalità organizzata. A Corigliano Calabro la Finanza ha indagato a maggio 352 persone per truffa all'Inps: una cooperativa agricola che aveva denunciato falsi rapporti di lavoro per 35mila giornate agricole era, in realtà, riconducibile a una cosca della 'ndrangheta. A Gioia Tauro, invece, la "Cooperativa lavoro", che gestisce il traffico di migliaia di container, aveva stretto una sorta di joint-venture con le famiglie Piromalli, Alvaro e Molè. E in Campania è la camorra a utilizzare le coop nel settore dei trasporti e dei parcheggi. L'Ortomercato di Milano, che si prepara a garantire una cornucopia di frutta e pesci di ogni tipo sulle tavole degli italiani imbandite per il Natale, è stato per anni il regno dei clan. Nella memoria depositata nel processo concluso a maggio con la condanna dei boss della cosca Morabito-Bruzzaniti, il pm Laura Barbaini ricostruisce il ruolo del prestanome Antonio Paolo che "formalmente assume presso la cooperativa Scai il socio lavoratore Salvatore Morabito, l'uomo conosciuto da tutti come criminalmente potente, e nella sostanza cede al consorzio i suoi contratti di appalto migliori: quale per esempio quello con Dhl Express Italy srl e con Tnt Poste". Le cooperative - scrive il pm - servono ai clan anche per riciclare denaro sporco "attraverso la falsa fatturazione o l'emissione di assegni circolari intestati a nominativi di lavoratori stranieri dipendenti e incassati da prestanomi". In questo modo, creano "importanti disponibilità in contanti per l'acquisto di droga". Anche al boss di Cologno Monzese, Marcello Paparo, le cooperative del suo consorzio di facchinaggio e pulizie per i supermercati Sma ed Esselunga servivano solo per prelevare contanti da investire in affari illegali. E nel capoluogo lombardo c'è l'ombra del riciclaggio anche nell'omicidio di Pasquale Maglione, un avvocato casertano che rappresentava diversi consorzi di origine campana nel rapporto tra colossi della logistica e sindacati.

IL DUMPING E LA CONCORRENZA SLEALE

Ma anche quando non c'è la mafia, le statistiche dicono che le cooperative sono, una miniera di profitti in nero. Più delle altre società. A Milano, come a Lecco, l'82% di quelle ispezionate risultano irregolari; a Brindisi il 37%; a Cuneo il 65, a Pescara il 40, a Padova il 67,7. In media, il 65% sono irregolari. Anche nel settore dei servizi sanitari e sociali si diffonde l'illegalità: a Siena la Gdf ha scoperto a luglio una coop che per quattro anni aveva lavorato in nero con anziani, minorenni e disabili. Gonfiavano i rimborsi, s'inventavano trasferte inesistenti in giorni improbabili - come il 31 giugno - e in questo modo, secondo la Finanza, "riuscivano a garantirsi, a costi competitivi, la presenza sul mercato degli appalti pubblici". Con prezzi stracciati, è facile sbaragliare la concorrenza degli onesti. Il ministero del Lavoro, nel 2007, aveva tentato di arginare il fenomeno con un protocollo che considerava i ribassi del 30 per cento "un fattore di distorsione del mercato". Si decise di dar vita agli "osservatori permanenti", coordinati dalle direzioni del lavoro. Pochi ispettorati, però, sono riusciti a tener d'occhio le cooperative spurie. Che hanno una vita media di due anni ed espellono i soci che osano prendere sul serio i loro diritti. Com'è successo, ad esempio, ai 16 soci eritrei della cooperativa "Il papavero" di Cerro al Lambro, in provincia di Milano, che lavora per la Gls, che ha tra i suoi committenti le poste inglesi: a febbraio avevano indetto un regolare sciopero, ad agosto si sono ritrovati licenziati. E ora, assistiti dal SiCobas, hanno aperto due vertenze: in una il datore di lavoro è tacciato di comportamento "discriminatorio". Due settimane fa il tribunale del

lavoro di Firenze ha dato loro ragione. Ma, prima della magistratura, chi dovrebbe fare tutte le verifiche?

I CONTROLLI FANTASMA

La maggior parte delle pseudocoop non fanno parte delle centrali (Legacoop, Confcooperative, eccetera) che prevedono verifiche sugli affiliati. "C'è il potere ispettivo del ministero dello Sviluppo - spiega Stefano Zamagni, economista e presidente dell'agenzia per le Onlus - ma gli ispettori sono pochi, è difficile controllare. Noi possiamo intervenire solo per le cooperative sociali, ma solo inoltrando le denunce alla Guardia di finanza e all'Agenzia delle entrate. Nella maggior parte dei casi si ricorre alle cooperative solo per evadere il fisco e avere agevolazioni. Lo spirito mutualistico di una volta è sparito". Così finisce che le cooperative anziché unire i lavoratori consentendo loro di emanciparsi, li dividono ulteriormente. In questi giorni nei magazzini Gs-Carrefour di Pieve Emanuele, in provincia di Milano, operai cinesi, egiziani e italiani stanno il dando il meglio di sé. Sono i "soci" che hanno accettato i nuovi ritmi, 160 colli stoccati all'ora, imposti da una nuova coop che sostituiva la precedente. Quelli che hanno detto no, erano stati espulsi. Ora hanno vinto la loro battaglia, e hanno ritrovato il lavoro.

REPUBBLICA

18 anni di carcere per Calisto Tanzi

L'imprenditore condannato per il crac

Il tribunale di Parma ha emesso la sentenza dopo 6 ore di camera di consiglio. L'ex patron della società fu arrestato nel 2003. Puniti per bancarotta fraudolenta anche gli altri dirigenti. Dovranno risarcire due miliardi di euro, per i risparmiatori traditi circa 30 milioni di euro. L'avvocato: "Sentenza troppo dura"

PARMA - Per il crac Parmalat 1 da 14 miliardi di euro, il tribunale di Parma ha condannato l'ex patron della società Calisto Tanzi a 18 anni di reclusione. Il tribunale, presieduto da Eleonora Fiengo, ha emesso la sentenza dopo circa 6 ore di camera di consiglio. Il pm aveva chiesto per lui 20 anni 2 di carcere. Si è chiuso così, a sette anni dal crac che sconvolse il mondo, il processo sulla grande truffa della Parmalat, scoperta a dicembre del 2003. Dei 17 imputati per bancarotta fraudolenta, ne sono stati condannati 15. "Non mi aspettavo una sentenza così severa", ha detto Tanzi al suo legale subito dopo la lettura del verdetto.

Che la sentenza sia "troppo dura", è stato anche il commento dell'avvocato Giampiero Biancolella, legale dell'ex patron della Parmalat. "Sicuramente andremo in appello", ha aggiunto l'avvocato Fabio Belloni, uno degli altri legali di Tanzi. Condannati anche gli altri dirigenti Parmalat imputati nel processo. Per tutti l'accusa è di bancarotta fraudolenta: 14 anni per l'ex direttore finanziario della multinazionale di Collecchio, Fausto Tonna. Per lui i pm avevano chiesto una condanna a 9 anni e sei mesi. Per Giovanni Tanzi, fratello di Calisto, è stata invece stabilita una pena di 10 anni e 6 mesi.

Tanzi e gli altri condannati dovranno risarcire due miliardi di euro alla nuova azienda sorta sulle ceneri del crac, ora guidata da Enrico Bondi, a lungo commissario straordinario della stessa durante la tempesta seguita al crac. Il 5% del valore nominale delle obbligazioni va ai risparmiatori. Secondo una stima dei legali di parte civile, il valore dei bnd sottoscritti sia aggirerebbe sui 600 milioni di euro. Il risarcimento dovrebbe essere quindi di circa 30 milioni di euro.

Tra gli altri dirigenti, Luciano Siligardi - ex membro del cda - è stato condannato a 6 anni. Domenico Barili a 8 anni, Paolo Sciumè a 5 anni e 4 mesi. Camillo Florini a 5 anni, Giovanni Bonici (ex presidente di Parmalat Venezuela) a 5 anni. Davide Fratta a 4 anni, Rosario Lucio Calogero a 5 anni e 4 mesi, Mario Mutti a 5 anni e 4 mesi, Enrico Barachini a 4 anni, Giuliano Panizzi a 4 anni, all'avvocato Sergio Erede a 1 anno e 6 mesi, per Fabio

Branchi 5 anni e 4 mesi. Paolo Compiani e Alfredo Gaetani, sono stati invece entrambi assolti.

Proprietario di numerose società, tra cui Parmalat da lui fondata nel 1961, e del Parma A. C. (divenuto Parma Football Club dopo la bancarotta Parmalat), Tanzi fu arrestato nel 2003 nell'ambito delle inchieste sul crac Parmalat. Il 18 dicembre 2008 fu condannato in primo grado e successivamente il 26 maggio 2010 in appello 4, per aggrottaggio, a 10 anni di reclusione a Milano 5. Il processo a Parma per bancarotta si è concluso con la condanna di oggi. La sentenza parmigiana ha scritto un primo giudizio su uno dei più grandi crolli economici mai visti, dopo un processo durato 32 mesi che ha ricostruito tutte le vicende che hanno portato alla bancarotta.

"Piena soddisfazione" per la sentenza è stata espressa dal procuratore di Parma Gerardo Laguardia. Per la procura parmigiana si è chiusa una fase di impegno durissimo con la ricostruzione, affidata a un ufficio relativamente piccolo, del più grande crac finanziario europeo. "Le condanne - ha detto Laguardia - non si discostano sostanzialmente dalle nostre richieste, in alcuni casi sono state leggermente diminuite, in altre aumentate. Ma nella sostanza la sentenza è stata in linea".

REPUBBLICA

Nella Germania di Angela la leader riluttante

La riunificazione, il primato economico, il rimpianto per il marco. Viaggio in un Paese diviso tra guidare l'Europa o separarsene. Il resto del continente ristagna, ma l'economia tedesca riparte. E qualcuno pensa al ritorno al marco. Merkel per ora tace

di BERNARDO VALLI

BERLINO - Mi chiedo ritornandoci dopo l'ormai ventennale riunificazione, quanto la Germania sia rimasta europea e quanto l'Europa sia diventata tedesca. Le euforiche cifre dell'economia si traducono in immagini quando si percorre il centro di Berlino coperto di neve e punteggiato di luci, a Ovest o a Est della Porta di Brandeburgo, la Ku'damm da un lato e la Gendarmenmarkt dall'altro, entrambe addobbate per le feste di fine anno. Senza dubbio influenzato dai trionfalistici annunci sulla crescita eccezionale nella Repubblica Federale mi sembra di vedere nei negozi e nei grandi magazzini affollati la fine del criticato squilibrio del modello tedesco.

Mi chiedo, ogni volta, ritornandoci dopo l'ormai ventennale riunificazione, quanto la Germania sia rimasta europea e quanto l'Europa sia diventata tedesca. La crisi dell'euro rende ancora più attuale l'interrogativo, al quale si è tentati di dare una risposta misurando la disponibilità della Germania a difendere la moneta unica, vale a dire un pilastro dell'integrazione europea; e giudicando la capacità degli altri paesi dell'eurozona a tenere il suo passo.

Le euforiche cifre dell'economia si traducono in immagini quando si percorre il centro di Berlino coperto di neve e punteggiato di luci, a Ovest o a Est della Porta di Brandeburgo, la Ku'damm da un lato e la Gendarmenmarkt dall'altro, entrambe addobbate per le feste di fine anno. Senza dubbio influenzato dai trionfalistici annunci sulla crescita eccezionale nella Repubblica Federale, in netto contrasto con quella mediocre o del tutto assente nel resto dei paesi dell'euro, mi sembra di vedere nei negozi e nei grandi magazzini affollati la fine del criticato squilibrio del modello tedesco. Un modello basato su massicce esportazioni, e al tempo stesso su una sofferta ma accettata moderazione salariale e un consumo interno depresso.

In realtà lo spettacolo non umilia quelli offerti da Parigi, da Roma, da Madrid. Berlino non vuol certo apparire, né lo è, la capitale del Paese della cuccagna, in un'Europa indebitata ma non desolata. La forte ripresa della sua economia (con i consumi in aumento e la

disoccupazione al più basso dal 1992) l'allontana tuttavia, ancor più, dal resto del continente stagnante; e induce in tentazione non pochi tedeschi, che si chiedono se il Paese, competitivo e in forte espansione sui mercati mondiali, non debba prendere le distanze dai partner europei. Anche perché cominciano a costare.

A esprimere o sollecitare l'idea che i tedeschi laboriosi ed efficienti pagano per gli europei parassiti e fannulloni è in particolare la Bild, il più diffuso tabloid tedesco. Un quotidiano conservatore, definito da "boulevard", come vengono chiamati i giornali popolari, con dodici milioni di lettori fedeli. L'ex cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder diceva che per governare bisognava avere dalla propria parte tre cose: la Bild, la sua edizione domenicale e la televisione. La sede berlinese del gruppo Axel Springer, il potente impero editoriale di cui fa parte la Bild, è una fortezza vetro e metallo che sorge in una strada con lo stesso nome, Axel Springer Strasse, nel cuore della capitale.

Dai piani alti della fortezza Springer, dove salgo durante una fitta e allegra nevicata, si domina una Berlino candida, fino ai più lontani sobborghi. Da quella fortezza, attraverso la Bild, "si parla alla pancia dei tedeschi", si interpreta quel che pensa la Germania profonda e lo si stampa quotidianamente, assecondando o stimolando non sempre nobili istinti. Rispecchiando con il suo schietto, spesso provocatorio, linguaggio quel che hanno appunto "nella pancia" gli elettori (l'espressione ritorna spesso nelle conversazioni), il tabloid ha comunque, al di là di ogni altro giudizio, la funzione di un termometro degli umori di larga parte dell'opinione pubblica. Così la Bild tiene in allerta la classe politica; e rassicura, confermando che le cose stanno proprio come pensano loro, i propri lettori. I quali si sentono confortati nei pregiudizi: pur dichiarandosi talvolta europeisti, essi si inalberano e si oppongono quando pensano che la ricca e laboriosa Germania sborsa quattrini per i paesi del Sud sull'orlo del fallimento. Azionista maggioritaria (53%) del gruppo multimediale è la quinta moglie e la vedova di Axel Springer. Frau Friede Springer è membro del partito cristiano democratico di Angela Merkel, della quale è considerata un'amica.

A pensarla come i lettori della Bild, ci sono anche personaggi di rilievo, appartenenti all'establishment. Hans-Olaf Henkel, ex presidente della confindustria tedesca (BDL) ed ex direttore dell'IBM tedesca, sta ottenendo un notevole successo con un saggio dal titolo significativo: "Salvate il nostro denaro! La Germania sta per essere svenduta. Come l'euro-inganno minaccia il nostro benessere". Un tempo ardente europeista e favorevole alla moneta unica, adesso Hans-Olaf Henkel fa un'appassionata autocritica in cui spiega come abbia compiuto il suo più grave errore professionale, passando "dall'illusione all'incubo". Per lui, da trent'anni, i governi tedeschi eseguono gli ordini di Parigi (così Mitterrand impose l'euro a Kohl al momento della riunificazione); ed è urgente creare un euro del Nord, per i paesi seri e lavoratori, quali sono, oltre la Germania, l'Austria, il Benelux e la Finlandia; e un euro del Sud per i paesi mediterranei, Grecia, Spagna, Italia, Francia, che potranno svalutare liberamente per recuperare competitività, e associare col tempo la Turchia.

La maggioranza dei tedeschi rimpiange il marco. Non è una novità. Ma l'intensità con cui viene ribadito il rimpianto in questi mesi di crisi dell'euro condiziona il comportamento del governo. Persino un europeista come Wolfgang Schaeuble, il ministro delle Finanze, pur escludendo con fermezza un'uscita della Germania dall'euro, si guarda bene dal predicare la solidarietà nei confronti dei paesi in difficoltà. Gran parte degli specialisti ricordano però la dipendenza dell'economia tedesca dall'Europa: la quale assorbe il 63% delle esportazioni tedesche (40% per la sola zona dell'euro); mentre il 71% dei prodotti importati in Germania provengono dall'Europa. E sottolineano come la Germania abbia tratto vantaggio dall'euro, che ha evitato le puntuali rivalutazioni del marco, fastidiose se non proprio dannose per un paese esportatore. Così, dicono, abbiamo pagato in parte la riunificazione, ossia il recupero dell'Est post-comunista. Al contrario dei lettori della Bild, la

maggioranza degli industriali, degli economisti, dei politici, degli intellettuali in generale, sia pur con sfumature diverse, non rimpiangono il marco. E pensano alla colpa che verrebbe imputata alla Germania nel caso di una sua diserzione dall'unione monetaria. Essa verrebbe accusata di avere ridotto a pezzi per la terza volta l'Europa nel giro di un secolo. In questa occasione economicamente e politicamente.

Le uscite dall'euro non sono previste. Né sono in vista. Le regole non contemplano questa possibilità. Ma non è del tutto escluso che ciò possa accadere, sostiene un economista di Francoforte. Quel che è in corso equivale a una marcia di resistenza.

Per i suoi muscoli e il suo fiato il campione di testa impone un ritmo estenuante per gli altri concorrenti. Qualcuno cede, viene sorretto, trascinato, imbottito di ricostituenti, col tempo potrebbe tuttavia abbandonare, anche se il regolamento non lo prevede. Il campione di testa non intende disertare, ma si staccherà dal resto dei corridori, tenendo con sé i più resistenti? Oppure si prodigherà affinché tutti restino in gara in un gruppo compatto, solidale? In quest'ultimo caso la Germania si qualificerebbe come il leader europeo.

Di fatto lo è già. Ma questa Germania, che da fuori risulta arrogante, forse soltanto per la sua obiettiva superiorità industriale ed economica, è percorsa da dubbi, esita ad assumersi responsabilità, e finisce talvolta per risultare ambigua. Opponendosi puntualmente a misure tendenti non ad allentare ma a rendere meno rischioso, anche socialmente, il giusto rigore nei bilanci, Berlino impone ritmi insostenibili, che potrebbero appunto spaccare la zona dell'euro in due tronconi, i duri e gli altri; oppure provocare addirittura, con gli anni, l'abbandono di chi non regge al passo. Al tempo stesso non vuole, o ritiene di non potere, assumere la leadership europea. Insomma ha paura di apparire arrogante. La storia glielo impedisce.

Angela Merkel incarna queste perplessità. Accarezza "la pancia tedesca"; cerca di placare la Germania profonda, di cui la Bild rivela gli umori e sollecita gli istinti xenofobi; si guarda bene dall'esprimersi apertamente, con calore, in favore della moneta unica, per non provocare ondate populiste. Non è un'europeista appassionata e quindi non si deve sentire frustrata per questo. La sua prudenza non è sempre compresa in Europa. Appare come una reticenza e per questo accende sospetti sulle reali intenzioni tedesche.

La situazione politica in cui è impigliata lascia ad Angela Merkel un angusto spazio di manovra. Deve tenere insieme la maggioranza: i conservatori del suo partito, ma anche gli alleati liberali. Deve affrontare sette scrutini regionali nel 2011 e quindi tener conto dell'opinione pubblica sensibile alla crisi dell'euro. Nell'ambito della crisi deve al tempo stesso affrettare gli aiuti all'Irlanda, perché le banche tedesche vi sono esposte per 118 miliardi. E ha alle spalle il tribunale costituzionale di Karlsruhe, guardiano delle regole sugli aiuti finanziari. All'estero il personaggio risulta a volte arrogante a volte sfuggente; in patria risulta troppo arrendevole. Penso che nessun uomo al governo in Europa saprebbe destreggiarsi meglio di lei.

Negli ultimi vent'anni l'europeismo tedesco si è affievolito. Quella europea non è più l'anima di ricambio che serviva ai tedeschi nell'attesa della riunificazione e del ritorno alla normalità della loro nazione. Il ritorno alla normalità, che non significava rifiutare il peso della storia lasciato dal nazismo ma la volontà di non lasciarsi condizionare, è stato decretato da Gerhard Schroeder, allora cancelliere, quando la capitale ha traslocato da Bonn a Berlino, e lui ha affermato che la Germania era ormai una nazione senza complessi, come le altre. La Repubblica di Berlino non era più la Repubblica di Bonn. È allora che si è spento lo slancio tedesco verso l'integrazione europea; che si è esaurita la "cultura del ritegno"; che è finita la Germania svizzera. Essa dà adesso l'impressione di non saper gestire la propria potenza (non solo economica), di cui è consapevole. Le capita di imporla, certo, ma nel timore di suscitare avversione. In quanto all'Europa le è fedele, perché non può essere altrimenti. La Storia non le consente di girarle le spalle. Non ancora.

REPUBBLICA

L'esercito americano dichiara guerra alle emissioni

Alla Conferenza sul clima i militari degli Stati Uniti scelgono un linguaggio diretto per proteggere gli interessi nazionali. E annunciano che la missione sarà combattere i cambiamenti climatici per garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini dal nostro inviato ANTONIO CIANCIULLO

CANCUN - Il nemico è il cambiamento climatico. Parola dell'esercito americano. Mentre la trattativa procede per piccoli e progressivi aggiustamenti (le aperture della Cina agli impegni vincolanti, i passi avanti dell'India, la lotta del Brasile contro la deforestazione) e la diplomazia procede per allusioni, i militari del Stati Uniti hanno scelto un linguaggio più diretto e aperto per proteggere gli interessi nazionali.

In un incontro con la stampa, svolto in parte attraverso un video collegamento con Washington, lo stato maggiore dell'esercito e della marina hanno annunciato una "guerra" contro le emissioni serra come misura necessaria a garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini americani. L'ammiraglio David Titley è stato molto chiaro: "Non c'è da discutere di modelli e previsioni. Per misurare l'impatto del cambiamento climatico basta osservare quello è successo nella zona artica negli ultimi 30 anni, e in particolare nell'ultimo decennio. Prima c'era una superficie ghiacciata che aveva piccole oscillazioni a seconda delle stagioni. Adesso c'è un pack che cambia radicalmente dimensioni durante l'estate. Lo stretto di Bering acquisterà l'importanza strategica dello stretto di Malacca".

L'ammiraglio non si preoccupa solo delle mappe che andranno ridisegnate per dar conto di rischi e di opportunità di navigazione e di controllo dei mari. In palio, nella grande partita per il controllo del caos climatico, c'è un altro tema fondamentale: il cibo: "Il mutamento dei monsoni e il moltiplicarsi di fenomeni come uragani, siccità e alluvioni rappresentano una minaccia concreta alla sicurezza degli Stati Uniti. Non basta. Nel mondo un miliardo di persone prende dal mare le proteine di cui ha bisogno. E l'acidificazione degli oceani rappresenta un fenomeno preoccupante: il mare assorbe il 40 per cento dell'anidride carbonica emessa e il suo PH cambia. Il rischio è che l'acidità arrivi a un livello tale da renderlo invivibile per molte specie".

Un giudizio condiviso da Amanda Dory, deputy assistant per la strategia del Segretariato alla Difesa e da Jeff Marqusee, direttore dello Strategic Environmental Research Programme. Gli Stati Uniti hanno, nel mondo, 507 strutture di difesa e 300 mila edifici: una buona parte è a rischio nella prospettiva, giudicata attendibile, di un aumento del livello dei mari di un metro entro la fine del secolo.

REPUBBLICA

Rifiuti, l'allarme dei sindaci "Provincia peggio della città"

Da Castellammare a Pozzuoli ai centri dell'area nord, cresce la denuncia per l'emergenza spazzatura: "Non sappiamo più dove portarla, è un disastro, il governo si deve muovere" di CARLO FRANCO

Da dove cominciamo? Dalle 1500 tonnellate di rifiuti che marciscono a Pozzuoli, o dalle 1200 di Giugliano o, ancora, dalle 700 di Castellammare di Stabia? La situazione igienica dei Comuni a Nord e a Ovest di Napoli è già da disastro ambientale, ma nessuno mostra di preoccuparsene. Il sindaco di Giugliano, Pianese, fotografa la situazione.

Dice: «Stiamo come Napoli, anzi molto peggio in rapporto alla popolazione, ma siamo letteralmente sommersi dai rifiuti che non riusciamo a raccogliere da mesi». I sindaci ce l'hanno soprattutto con le promesse andate in fumo di Bertolaso: «Tra le altre cose — dice

il sindaco di centrodestra di Giugliano — ci fu promesso che avremmo ricevuto il ristoro per le bonifiche, ma non è arrivato e, paradossalmente, rischiamo di pagare una penale perché l'addebito verrà fatto ai proprietari delle discariche, cioè a noi».

Giugliano, ricordiamolo, è la città delle discariche abusive e ora quel primato che ha fatto fare affari d'oro alla criminalità si ritorce contro i cittadini onesti. Ogni Comune ha una storia maledetta. Luigi Bobbio, sindaco della città stabiese assediata dalle schegge di camorra, pensa come estrema ratio a centri di stoccaggio mobili da piazzare dove sarà possibile — ma si naviga al buio — per raccogliere una quota di arretrato. «La verità è che non sappiamo cosa fare — ammette — e sarà così fino a quando non sarà pronta l'isola ecologica di Fondo dell'Orto che, però, è ancora un traguardo lontano».

Nell'attesa i cittadini sono allo stremo e il pericolo di epidemie è sempre più incombente. A Giugliano, ieri mattina, è stato concesso un conferimento straordinario a Pianodardine, in provincia di Avellino, ma il permesso, se verrà confermato, avrà valore solo per cinque giorni. «E' solo una boccata d'ossigeno, dice il sindaco, e dovunque ci giriamo stanno come noi, se non peggio: a Villaricca, per esempio, ci sono solo due autocompattatori, ma i punti di straordinaria criticità sono almeno sei.

Castellammare, poi, è finita in una sorta di girone infernale. «A Battipaglia — denuncia Bobbio — non hanno voluto i nostri rifiuti per cui siamo tornati a Caivano, dove in fila troviamo centinaia di autocompattatori». E' una guerra tra poveri perché l'attesa dura anche un giorno e una notte e, nel frattempo, si perde il giro per riavere i camion di nuovo disponibili. «L'unico sollievo — conclude Bobbio — viene dal lavoro dei militari nel centro storico, ma in periferia la situazione è di estrema precarietà».

Continuiamo il tour della vergogna. San Giorgio a Cremano non sa a quale santo votarsi. Come Afragola, Melito, Bacoli, Baia e l'intera area flegrea. Pozzuoli sversa, se va bene, a giorni alterni, ma il più delle volte passano anche quattro giorni. «A Monterusciello, Pianura e ad Agnano per strada ci sono più di mille tonnellate — dice il dirigente del settore ambiente, Alfredo Tovecci — e il centro di Pozzuoli sta solo un po' meglio, nonostante l'inciviltà di cittadini che non danno alcuna collaborazione».

A conti fatti si sta meglio dove il disastro è cominciato, cioè nei 18 Comuni della zona rossa vesuviana che hanno l'esclusiva di cava Sari che, però, è prossima alla saturazione. E non esistono piani alternativi. A Torre del Greco, invece, funziona una soluzione d'emergenza: quando la raccolta è ferma i rifiuti vengono sversati, infatti, nella discarica di Villa Inglese, a Santa Maria La Bruna. Non così a Torre Annunziata dove, comunque, da qualche giorno le cose vanno meglio anche se la precarietà è stata solo rimossa.

Altra isola parzialmente felice è Portici dove la differenziata ha superato il 30 per cento. Anche quando il comportamento è virtuoso, però, il pericolo, è dietro l'angolo perché, senza strutture, il costo di smaltimento del compost è altissimo e può compromettere il bilancio dei Comuni.

REPUBBLICA

Spot di Vespa durante "Cenerentola"

"Chi protegge i nostri figli?"

Durante il film Disney in prima serata su Rai1 il trailer sulla puntata di Porta a Porta dedicata alla scomparsa di adolescenti. L'Osservatorio sui diritti dei minori: "Interruzione nefasta, in pochi secondi ha generato apprensione in piccoli e adulti". Il conduttore replica: "Allarme ingiustificato"

ROMA - La scena romantica del ballo di Cenerentola era appena finita quando ieri sera, nel film Cenerentola in onda su Rai1, è comparsa la pubblicità. Aperta da un trailer di Porta a Porta (in onda a seguire) con Bruno Vespa che annunciava il tema della puntata, dedicata alla scomparsa della giovane Yara e alla morte di Sarah Scazzi. Con parole di

questo tipo: molte ragazzine si saranno commosse davanti a fiabe come quella di Cenerentola ma poi la loro vita è stata spezzata, come successo nei recenti casi di cronaca. Poi il film è proseguito, lasciando però una forte inquietudine in molti spettatori, tra cui presumibilmente tanti bambini.

Il caso è stato stigmatizzato dall'Osservatorio per i diritti dei minori a cui si sono rivolti molti genitori oggi: "L'interruzione di Cenerentola con il trailer di Bruno Vespa sulla puntata di Porta a Porta dedicata alla scomparsa di Yara e Sarah è da considerarsi nefasta", denuncia il presidente dell'associazione Antonio Marziale, consulente della Commissione parlamentare per l'Infanzia. "Allarme ingiustificato", replica il conduttore in una nota.

"Spot inquietante". "Non è ammissibile - spiega Marziale - che una delle sempre più rare occasioni di intrattenimento dedicate ai bambini e alle famiglie debba essere funestata da uno spot inquietante, intitolato "Chi protegge i nostri figli?", un condensato di pochi secondi ad effetto in grado di generare apprensione tra i minorenni e gli adulti intenti a seguire il capolavoro disneyano". Il presidente dell'Osservatorio continua: "Esistono leggi, per la verità alquanto ambigue, che suggeriscono addirittura il divieto di messa in onda di spot pubblicitari durante i cartoni animati, ma laddove non arriva la legge dovrebbe sopraggiungere il buonsenso, la cui latitanza costituisce un segnale di deriva etica che nuoce gravemente alla salute del servizio pubblico radiotelevisivo". Per Marziale, infine: "Sarebbe indispensabile conoscere dal presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, on. Sergio Zavoli, la differenza che intercorre tra servizio pubblico ed emittenza privata".

La replica di Vespa. "Siamo stati sempre molto vicini alle posizioni dell'Osservatorio sui diritti dei minori, ma stavolta riteniamo non giustificato l'allarme del presidente Marziale", dice Bruno Vespa in una nota. "Proprio perché sapevamo di essere ascoltati da un pubblico particolarmente sensibile abbiamo accuratamente evitato ogni riferimento forte alle vicende che hanno coinvolto Yara e Sarah. Il titolo dello spot era: 'Come difendere i nostri figli'. E questo purtroppo è un tema all'ordine del giorno di tutte le famiglie con figli pre-adolescenti e adolescenti che hanno visto abbassarsi in modo inatteso le soglie di sicurezza verso limiti sempre più difficilmente gestibili. Un tema squisitamente da servizio pubblico, sul quale, come accaduto già in passato, saremo lieti di coinvolgere lo stesso presidente Marziale".

.....

IL GIORNALE

E per fortuna i tagli alla scuola li fa solo l'Italia

di Alessandro Gnocchi

Aumento delle tasse universitarie dopo i necessari tagli alla spesa pubblica che hanno toccato anche gli atenei. Rette alzate in qualche caso fino al raddoppio e oltre (da 3.889 a 9 mila euro). Accade a Londra. Migliaia di studenti, in risposta, ieri hanno assediato il Parlamento riunito per votare il provvedimento, alla fine approvato a fatica dalla maggioranza del conservatore David Cameron (il risultato è di 323 voti a favore contro 302: ci sono state defezioni tra gli alleati liberaldemocratici del vicepremier Nick Clegg). I contestatori hanno disegnato un gigantesco «No» di vernice rossa sul prato del giardino antistante. Dopo aver fracassato la testa ad almeno tre poliziotti, feriti gravemente, hanno fatto irruzione nel ministero del Tesoro e preso a sassate la Corte Suprema. Quindi hanno attaccato l'auto con a bordo il principe Carlo e Camilla. Cordoni sfondati, manganellate, bastonate, fumogeni, fiamme, lancio di oggetti, manette, sangue. Si è visto di tutto e poteva andare perfino peggio: manifestanti e forze dell'ordine se le sono suonate di santa ragione per l'intera giornata, prima e dopo il responso della Camera dei Comuni, ripresi dalle telecamere di SkyNews. Risultato: molti contusi da una parte e dall'altra, oltre a quelli già ricordati. E numerosi arresti.

Rette più alte e sforbiciate al bilancio nel Paese di sua Maestà Elisabetta II. Prendano nota i demagoghi nostrani, inclusi quelli non ancora laureati ma già saccenti, i quali da settimane protestano contro il governo italiano, accusato di voler radere al suolo istruzione e ricerca. Come se non esistesse una crisi economica che esige, purtroppo, sacrifici. A tutti, anche ai sudditi britannici. Come se le nostre facoltà - dove le rette tra l'altro sono molto più basse rispetto alla Gran Bretagna (tra i 1.200 e i 1.500 euro in media) - fossero un intoccabile modello di amministrazione virtuosa. Come se l'autonomia non fosse diventata una scusa per dilapidare risorse e moltiplicare corsi inutili in santa pace. Come se la selezione dei docenti da tempo immemorabile non rispondesse prima a logiche accademiche di spartizione del potere e poi alla competenza.

Eppure, l'idea diffusa è che tocchi soltanto a noi risparmiare, anzi: che vengano lesinati fondi a cultura, istruzione e ricerca perché la destra non attribuisce valore a questi settori. E allora tutti sui tetti dei monumenti, matricole e ricercatori, Bersani e Granata, Ballarò e Anziano. Tutti sul palco con il direttore scaligero Daniel Barenboim a leggere l'articolo 9 della Costituzione. Tutti a dichiarare quanto siano condivisibili le ragioni di chi contesta. Tutti a ribadire banalità mal conciliabili in questo momento con la realtà dei fatti: la cultura è importante, bisogna investire nella ricerca, se non crediamo nell'istruzione rinunciamo al futuro, l'università non si tocca, l'istruzione è un diritto, viva la meritocrazia e altre ovvietà. Chi è così stupido da sostenere il contrario?

In Italia sono tutti preoccupatissimi per le sorti della cultura. Eppure a nessuno viene mai il dubbio che ci troviamo in una situazione grama anche per un deficit che è anche un deficit di cultura. Cultura liberale, nello specifico. Perché aprire al privato è considerata una bestemmia, al punto che pare impossibile non dico attuare ma perfino proporre riforme invocate da decenni come l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Perché sostenere, dati alla mano, che le scuole parificate, oltre che ampliare l'offerta e dunque le opportunità, sono un buon affare per i conti pubblici è ancora un incomprensibile tabù. Perché le capacità imprenditoriali sembrano non essere richieste come necessarie a chi ha il compito di far camminare atenei, teatri, cinematografia e tutto il resto. A noi l'artista e lo scienziato piacciono puri ma assistiti, quindi asserviti allo Stato e alla burocrazia ministeriale.

IL GIORNALE

Ma adesso l'ex Cavaliere di Collecchio rischia davvero il carcere

di Luca Fazzo

Diciott'anni di carcere, una legnata senza precedenti: eppure, avviano i lanci di agenzia che arrivano in diretta dall'aula del tribunale di Parma, Callisto Tanzi in carcere non ci andrà, perché ha compiuto settant'anni e per legge ha diritto alla detenzione domiciliare.

Ma le cose stanno davvero così? In realtà, ad esaminare attentamente la situazione processuale dell'ex patron di Parmalat e analizzando le norme del codice e alcuni recenti pronunciamenti della magistratura, si capisce che in realtà per Tanzi la situazione è meno rosea di quel che si dice. E, per gli stessi motivi, le migliaia di risparmiatori rimasti fregati dai bond di Parmalat hanno ancora qualche speranza di vedere il principale responsabile dei loro guai finire - almeno per qualche tempo - ad espiare le sue colpe al fresco.

È ben vero, in effetti, che la legge prevede la possibilità per gli ultrasessantenni di sostituire la cella con il salotto di casa. Ma si tratta, per l'appunto, di una possibilità, non di una certezza e tanto meno di un diritto acquisito. Tant'è vero che le carceri italiane hanno un congruo numero di ospiti che la soglia dei 70 li hanno superati da un pezzo: e tra questi non solo mafiosi di lungo corso come l'ottuagenario Totò Riina, ma anche condannati per delitti comuni. E non solo, si badi, per fatti di sangue. I «domiciliari», insomma, bisogna

meritarseli. Tant'è vero che a pronunciarsi sono i tribunali di sorveglianza, che valutano - insieme alla gravità dei fatti - la personalità complessiva dell'imputato e il suo comportamento prima e durante il processo.

Se le cose stanno così, Tanzi ha più di un motivo per preoccuparsi. La gravità dei fatti è fuori discussione. E quanto al comportamento durante il processo, pesano diversi episodi: la fuga a Quito, in Ecuador, poco prima dell'arresto, che secondo la Procura di Parma aveva come obiettivo imboscare il tesoro accumulato negli anni; l'assenza di qualsiasi offerta di risarcimento alle vittime, motivata da Tanzi con la singolare affermazione di essere nullatenente; il ritrovamento, nell'abitazione del genero, di una impressionante galleria d'arte, quadri di Van Gogh e Monet fatti sparire dal patrimonio dell'azienda.

Che tutte queste considerazioni giustificassero - a dispetto dell'età - l'arresto di Tanzi, lo hanno già messo nero su bianco i giudici del Tribunale del riesame che il mese scorso, accogliendo la richiesta della Procura generale, avevano disposto l'arresto dell'ex Cavaliere del lavoro. Secondo i giudici, i dieci anni milanese che erano stati inflitti in appello a Tanzi nel processo per agiotaggio erano oltretutto una pena tanto grave da giustificare il timore che l'imprenditore - avendone sicuramente i mezzi economici - si desse alla fuga. Su quella decisione pende la valutazione definitiva della Cassazione, che dovrebbe pronunciarsi all'inizio del prossimo anno. Ma ora a quei dieci anni se ne aggiungono altri diciotto, inflitti oggi nel processo parmense per bancarotta. Insomma, usando il criterio di valutazione dei giudici milanesi, i rischi che Tanzi tagli la corda sono ora ancora più rilevanti.

Tanzi, dunque, rischia davvero di venire riportato in carcere. Si può dare per certo che non ci resterebbe per tutti i ventott'anni che la giustizia gli ha finora inflitto. Ma, per le vittime del crac di Collecchio e per il loro desiderio di giustizia, sarebbe forse una prima soddisfazione. Oltre a costituire forse un ammonimento per i tanti potenziali emuli che ancora si aggirano a piede libero.

IL GIORNALE

Marcegaglia: "Contratto temporaneo per l'auto"

di Redazione

La soluzione sul nodo del contratto Fiat «potrebbe essere un contratto dell'auto che resta, per un po' di tempo, fuori dal sistema Confindustria per dare tempo alle cose di mettersi a posto e poi rientrare». È questa, secondo la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ieri ha parlato a margine di un pranzo dato in suo onore dal gruppo di esponenti italiani a New York, l'opzione al momento sul tavolo per risolvere il nodo dei contratti Fiat. Una soluzione, questa, che verrebbe incontro anche alla volontà del Lingotto «che, alla fine, ha interesse a stare all'interno di un sistema di imprese» e che sarebbe vista positivamente dagli stessi sindacati «che hanno interesse a che questo avvenga in una cornice di accordi». «Marchionne ha una posizione chiara e io lo sostengo fortemente perché sta facendo un grande lavoro per rendere la Fiat un competitor globale - ha proseguito Marcegaglia -: stiamo cercando di arrivare a ciò che lui vuole nell'ambito delle regole attuali e in seno a Confindustria. Penso che un'intesa sia possibile». Il numero uno di Viale dell'Astronomia, che oggi parteciperà insieme a Marchionne a una conferenza sull'industria italiana, ha sottolineato come il sistema delle imprese abbia posto già da tempo la questione della necessità di nuove regole nelle relazioni industriali. «Occorrono nuove regole - ha insistito Marcegaglia - ma non si possono cambiare in un giorno 100 anni di storia».

Intanto, salta per l'indisponibilità della Uilm l'incontro convocato da Federmeccanica per il 15 dicembre allo scopo di iniziare la discussione sul contratto del settore auto, a cui però la Fiom non è invitata perché non ha firmato l'ultimo contratto nazionale. Si terrà invece

lunedì pomeriggio, a Roma, il vertice dei sindacati su Mirafiori, ma il clima non è dei migliori. «L'incontro di lunedì è l'ultima chiamata per la Fiom tra noi», avverte la Uilm.

IL GIORNALE

Analisi / Emma a due velocità: al governo chiede decisioni ma sulla Fiat ha tirato in lungo

di Francesco Forte

Emma Marcegaglia, capo supremo della Confindustria, predica bene (però non sempre), ma razzola male, anzi malissimo. Infatti sostiene che il governo deve fare le riforme e si rammarica che questo non accada (però il governo ha varato proprio in questi giorni la riforma universitaria). Ma per quel che riguarda la regina delle riforme, quella dei contratti di lavoro, su base aziendale, impostati secondo criteri di produttività, che riguarda la principale impresa italiana, la Fiat e i suoi addetti, è sembrata tenetennare oltre ogni limite. Non paga di ciò, ha chiuso i battenti del suo ufficio e se ne è andata negli Stati Uniti, per partecipare a una conferenza, guarda caso nel periodo natalizio, in cui anche oltre l'Atlantico, c'è molto più interesse per gli acquisti di Natale, che per i convegni. E, paradosso incredibile, Sergio Marchionne, il quale invece deve risolvere il problema del contratto di lavoro per Fiat Mirafiori, che condiziona il destino di questa storica fabbrica e di una parte rilevante dell'indotto dell'auto di Torino, ha dovuto incontrare Marcegaglia ieri sera a cena a New York, per sapere che cosa vuole fare al riguardo la Confindustria. Nel frattempo gli operai di Mirafiori aspettano, di ritorno dalla cassa integrazione, con la prospettiva di dovervi rientrare tra poco. E c'è il rischio che lo stabilimento torinese, tra qualche anno, esauriti gli attuali programmi di lavoro, smetta di produrre e vada ad affiancare il Lingotto, tra gli edifici industriali dismessi, aumentando la lista del nostro patrimonio di «archeologia industriale», gestito a cura del ministero delle Attività culturali. Infatti, il contratto che il presidente della Fiat, John Elkann, e l'amministratore delegato Marchionne ritengono indispensabile per consentire a Mirafiori di produrre anche veicoli con il marchio Jeep per i vari mercati, in modo conveniente per la casa Usa, che ora Fiat controlla, cozza contro il contratto nazionale metalmeccanico vigente, tra Confindustria e sindacati nazionali. Questo contratto consente alcune deroghe per i contratti aziendali, ma non contempla tutte quelle del modello contrattuale proposto per Mirafiori. Questo non va considerato solo con la mentalità italiana, ma anche con quella americana di Detroit. È vero che la Chrysler è controllata dalla Fiat, ma è un'impresa degli Stati Uniti, che sta uscendo dalla crisi grazie alla sovvenzione del governo federale e al sacrificio del sindacato dei lavoratori dell'auto di Detroit, che ha ricapitalizzato l'impresa mettendovi i soldi del proprio fondo pensioni e del proprio fondo sanitario. Una scommessa che al di là dell'Atlantico non possono perdere e che Marchionne ha garantito.

Il contratto aziendale in questione, insomma, non è una sua invenzione padronale oppressiva, è un modello che serve a produrre utili anziché perdite, e che viene adottato anche dagli americani e negli altri stabilimenti Fiat, fuori dall'Italia. Accanto alla produzione di veicoli Jeep, che assicura un mercato costante, trattandosi di un prodotto «classico», che non va mai fuori moda, Mirafiori dovrebbe produrre modelli di auto Fiat. E anche in questo caso, il quesito che Elkann e Marchionne si pongono e che viene sottoposto a Marcegaglia, tra le luminarie natalizie degli eleganti negozi di Manhattan, è il seguente: «Può la Fiat fabbricare a Mirafiori auto con un contratto di lavoro diverso da quelli in vigore negli altri Stati europei in cui il gruppo del Lingotto opera? Cosa potrebbero affermare gli azionisti e il collegio sindacale di Fiat Auto e del gruppo Fiat? Marcegaglia sino a ieri sera è stata zitta o si è barcamenata con frasi da Sibilla Cumana, del tipo «Confindustria è una libera associazione», come dire che se alla Fiat non piace il contratto nazionale può uscire da Confindustria, ma anche che questa potrebbe proporre nuove deroghe per il settore

auto. Eppure non era la stessa Marcegaglia a dire che il governo non è abbastanza decisionista? Non avrebbe dovuto aspettare che Marchionne la raggiungesse a New York per prendere una posizione. La questione le era nota, perché ne scrivono tutti i giornali. E il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, dal canto suo, ha sciolto le riserve e sostiene che il contratto si deve fare, per il bene di tutti. Infatti, gli operai tedeschi dell'auto quest'anno devono rinunciare a parte delle ferie, perché hanno lavoro straordinario, per il boom delle esportazioni. E in Germania vige la contrattazione aziendale. Fanno meno ferie, perché hanno più lavoro e più paga, essendoci più prodotto con maggiore produttività. E il loro Natale sarà migliore.

IL GIORNALE

"Così le aziende finanziano i dirigenti sindacali"

di Pierluigi Bonora

Confindustria risponde seccata alle accuse mosse dal segretario generale della Fismic, Roberto Di Maulo, a proposito di inciuci e oscuri intrecci tra i sindacati confederali e la stessa associazione guidata da Emma Marcegaglia. Da parte sua, il leader del piccolo sindacato (20mila iscritti) che insieme a quello dell'Ugl verrebbe sistematicamente tenuto a debita distanza sia da Cgil, Cisl e Uil, sia da Confindustria, conferma le affermazioni pubblicate ieri dal Giornale: «Ci troviamo - replica Di Maulo - di fronte a una vera massa gelatinosa al cui interno si possono scoprire particolari sicuramente imbarazzanti; basta volerlo, spulciando per esempio i bilanci dei fondi gestiti in comune da sindacati e associazioni delle imprese, perché è tutto alla luce del sole».

«Confindustria - si legge in una nota - respinge fermamente l'accusa di "pagare il sindacato" e sottolinea che non fa parte della propria storia e della propria etica avere atteggiamenti compiacenti e che non siano nell'interesse prioritario delle imprese. Confindustria - aggiunge il comunicato - ribadisce che il rapporto con il sindacato è basato sul reciproco rispetto dei ruoli e delle competenze. Le presunte "reti d'interesse" rientrano in una trasparente e regolamentata collaborazione su attività (previdenza complementare, formazione, assistenza sanitaria) che riguardano il mondo del lavoro e dell'impresa».

Di Maulo, intanto, non demorde e giudica «assolutamente normale» l'assenza di reazioni da parte dei «colleghi» alle sue punture: «L'elefante non dà mai peso alla mosca, ma come avete rilevato proprio voi ieri sul Giornale, anche il capo di Wikileaks mesi fa era un illustre sconosciuto...». E aggiunge nuovi tasselli al suo mosaico: «Esiste una cointeressenza che parte dal sistema bilaterale dei fondi, realtà che comunque condivido perché rappresenta il futuro delle relazioni sindacali in Italia. Il problema, però, è che si stanno perpetuando distorsioni nella loro gestione e un intreccio gelatinoso tra imprese e sindacati. Ebbene - e mi riferisco a fondi che fanno capo anche a Confcommercio, Confapi, Interinali e Artigiani - si notano, in alcuni casi, costi di gestione che ammontano al 50% del totale delle entrate derivate dallo 0,30% del monte salari. Qualunque impresa al mondo con costi del genere sarebbe già chiusa».

Il capo della Fismic ribadisce che questo 50% serve a retribuire anche funzionari sindacali, assicurare pubblicità a organi d'informazione che fanno capo a Cgil, Cisl e Uil, e allestire convegni. «C'è una dispersione di risorse in queste direzioni - osserva - ma devo dare una spiegazione: in molti casi i diritti sindacali, invece di essere usufruiti dalle organizzazioni di categoria, per esempio in ore di assemblea e permessi, vengono trasformati in denaro che, a sua volta, è utilizzato dagli enti bilaterali per assumere persone, per lo più a fine carriera, con l'incarico di seguire le problematiche dell'ente, in questo caso riferito agli Artigiani e Interinali. Succede, invece, che queste persone, sebbene retribuite da un organismo specifico, continuino a occuparsi di tutt'altro: Fiat, telecomunicazioni, camere sindacali provinciali, eccetera. Niente di illecito, sia ben chiaro, ma una cosa del genere è

esecrabile. Ci troviamo davanti a retribuzioni che escono da permessi sindacali e ore di assemblee che i lavoratori dell'artigianato non fanno. Ci sono decine di funzionari della Fiom e altre sigle che vengono pagati dall'ente bilaterale dell'artigianato e che, invece, sono impegnati sul terreno della Fiat e altro».

Di Maulo prende ancora tempo per scoprire le carte più pesanti: «Non faccio ricatti - dice - ma voglio solo evitare che siano sotto ricatto i 15mila lavoratori di Mirafiori. Se il negoziato salta per colpa di Fim e Uilm, allora tirerò fuori certe cose che so. Faccio solo alcune domande: perché la Ugl, che rispetto a noi firma quasi tutti i contratti dell'industria, è fuori dai consigli d'amministrazione dei fondi degli enti bilaterali? Ma ci sono altri casi analoghi che vedono la Cgil-Fiom presente negli organi direttivi di un fondo anche se non firmataria del contratto specifico, mentre Fismic e Ugl sono tenute fuori. Non è singolare?».